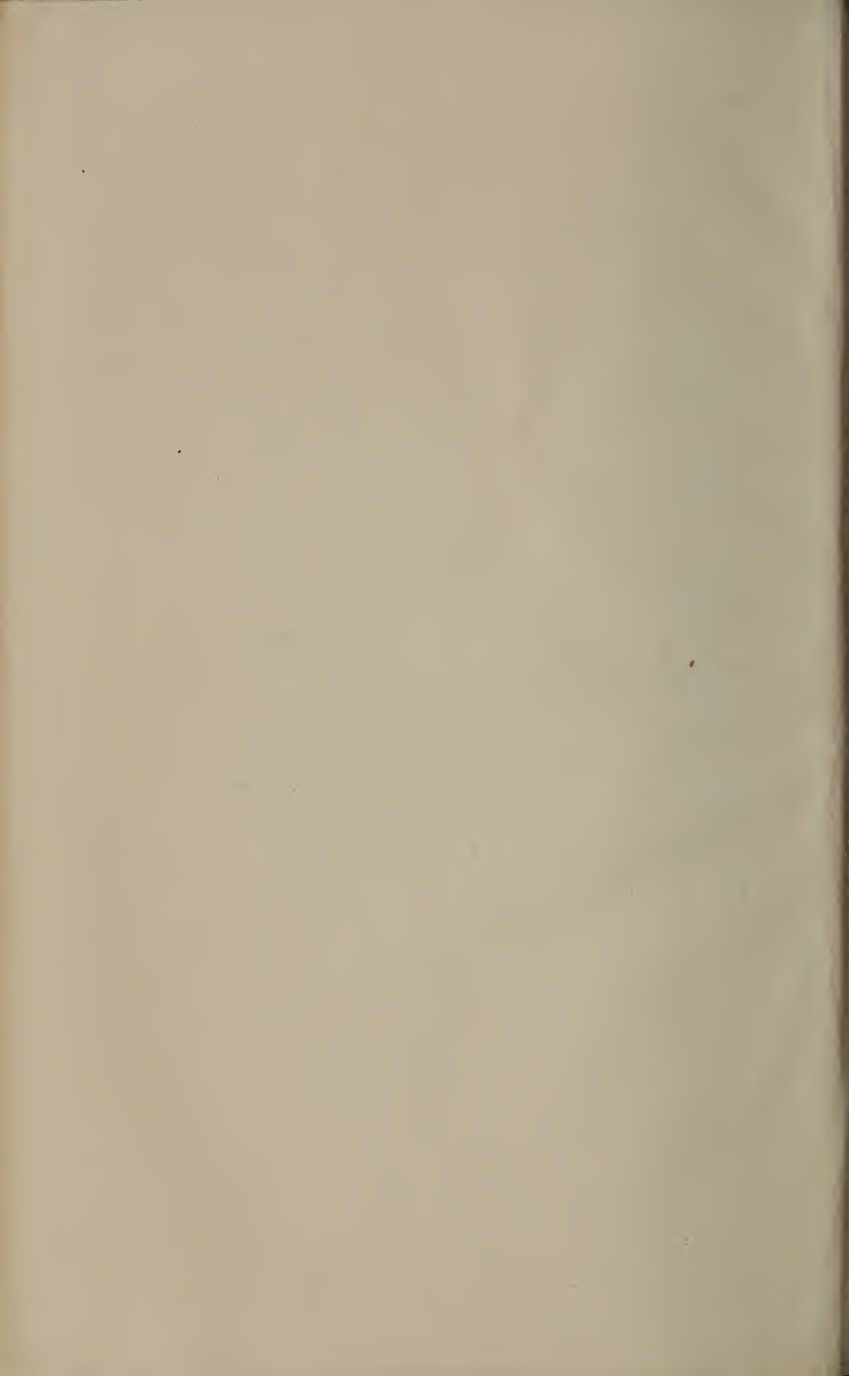
SCHIZZI MORALI POPOLARI

Sant' Ambrogio

SCHIZZI
MORALI POPOLARI

SULLA

BRIANZA

AD USO

DI LETTURA NELLE FAMIGLIE DI CAMPAGNA

PER

LORENZO SANT' AMBROGIO

Coglie giusto nel segno
Chi cauto sa mischiar l' utile al dolce.

COMO
DAI FIGLI DI CARL' ANTONIO OSTINELLI
TIPOGRAFI PROVINCIALI E VESCOVILI

1868.

AL NOBILE

GIUSEPPE GUAITA

CAVALIERE MAURIZIANO

DEPUTATO PROVINCIALE DI COMO

SINDACO

DI PONTELAMBRO PIANO D' ERBA

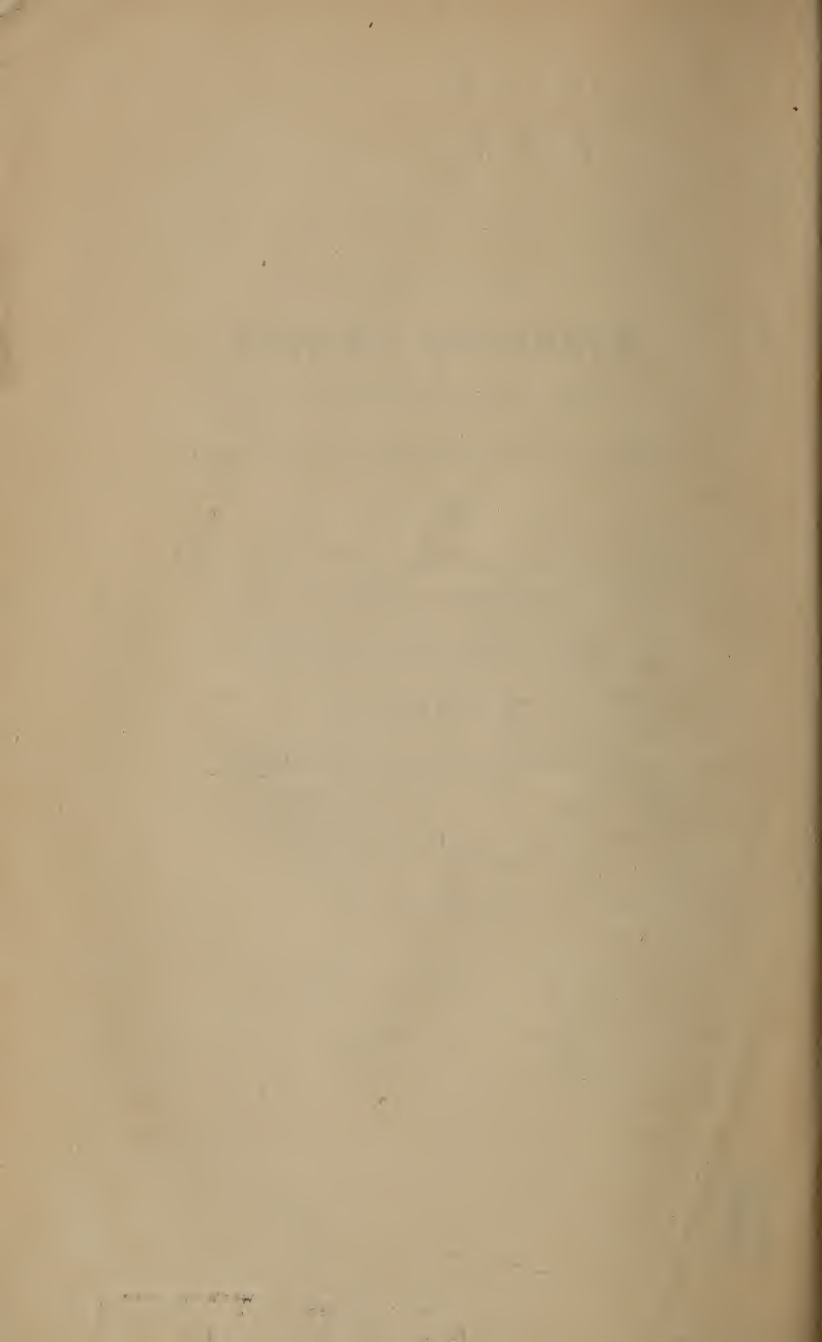
DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

DELLA ISTRUZIONE POPOLARE

BENEMERITO

QUESTI SCHIZZI MORALI POPOLARI

IN ATTESTATO DI CONSIDERAZIONE

L'AUTORE DEDICAVA

Un po' d' Introduzione.

Cara Brianza, amabile
Sorriso di natura,
Come soavi spirano
A rinfrescar l' arsura
Tepide aurette molli
Da' tuoi ridenti colli
Sotto il più puro ciel !

Da un improvviso.

Mi ricordo degli anni di mia prima giovinezza, quando al terminare dell' anno scolastico, rotto il salvadanaio di terra cotta, ove aveva tenuti in serbo i miei piccoli risparmi, quel poco di danaro avuto per le regalie delle feste e dei giorni onomastici ed insieme quella sommetta che mi era guadagnata in tutto l' anno da due o tre ripetizioncelle a' miei compagni delle classi minori, mi prendeva la via fra le gambe e, tutto pedestre, talvolta in compagnia di qualche amico della mia sfera e condizione, mi faceva a percorrere in lungo e in largo la Brianza.

Fosse un vezzo di gioventù, o che la Brianza meritasse per mia parte la preferenza, fatto è, che quando ne percorreva i comodi stradali, le campagne, i boschi, i vigneti, quando ascendeva il facile acclive degli ameni suoi colli o discendeva nelle sue ridenti valli in riva de' placidi laghetti riverberanti a capo rivolto nel loro specchio la cima delle più alte giogaie, io mi sentiva ad ogni volta inebriare di così soave dolcezza, da

esserne esaltato e direi quasi frenetico. Che aria fina, elastica e balsamica! Come cara quella brezza leggiera, che al cadere del sole mi accarezzava, pregna del profumo di mille e mille fiori nostri e forestieri! Come saporita la farinata di grano turco rovesciata fumante sul tagliere di faggio e intinta nel burro o in casalingo stracotto o accompagnata dai formaggini industria parziale di Caslino e di Lecco! Non vi è nettare che potesse paragonarsi al gusto del latte appena munto dalle giovenche reduci dalla pastura! Nessuno ha mai dormito più tranquille quelle notti, nelle quali, se mai qualche sogno veniva ad offrirsi alla mia giovanile immaginazione, quello era di deliziosi prospetti, di piani e colli fioriti, di maestose cascate, di sempre nuove delizie.

Ed anche divenuto marito e padre, la Brianza ebbe sempre per me ogni attrattiva, perchè, terminato appena l'anno scolastico, quando gli allievi del mio Istituto si ritraevano in famiglia per le autunnali vacanze, unica mia delizia era quella

di mettere moglie e figli in un'ampia vettura che ci conducesse in una delle più amene situazioni brianzuole, di preferenza poi a Monticello e al sottoposto cassinaggio di Casirago, ove, prese a pigione in una modesta ma pulita osteria alcune stanze, mi vi accomodava per un buon mese, godendo del periodo di tempo in autunno il più brillante, sia per la festa della vindemmia, sia perchè il sole meno dardeggiante co' suoi raggi ci dava tempo a lunghe ed amene campestri scorrerie, sia perchè, imitato il mio costume da altre milanesi famiglie, potevansi facilmente combinare delle allegre brigate e, scompartitosi lo scotto, fare delle gite anche lontane, o con vetture o a piedi, od anche su carro tutt' all' intorno cinto da ramose frascate e tirato da coppia cornuta, spingerci a Montevecchia, al Montebaro, ai laghi d'Annone e di Pusiano e persino ad Inverigo e ad Erba per salire al Buco del Piombo. La brigata era sempre ristorata da una gustosa colazione o da un pranzetto campestre, in cui al

casalingo salato, che là vi era pur saporitissimo, al trancio d'arrosto ed alla indispensabile polenta, *spillavasi da un trasportato botticello vino brianzuolo brillante e spiritoso. Oh, la festa de' miei figli in quelle geniali peregrinazioni! Oh, il saltare, il correre, il mattocchiare che facevano! Io ne godeva d'ineffabile godimento, e ritornando col pensiero ai primi anni di mia giovinezza, mi pareva di ritornare il pedestre camminatore innamorato della sua Brianza.*

Un tale sentimento di simpatia per questa ridente parte, dotata dal cielo di tanta vaghezza, di tante delizie, non si è scemato in me. Ed anzi, ora che ne' miei anni cadenti le circostanze, o, meglio, la Provvidenza mi ha portato a stabilirmi in una di queste amene valli circondate da quanto natura può impartire di bello e di giocondo, sento che la mia predilezione, come il motus in fine velocior, *si accresce in me a vari doppi e mi vi attacca sempre più stretto, sempre più affezionato.*

Ed è appunto nell' ozio della mia vita tutto ritirata, tutto isolata, che formava il concetto di consegnare allo scritto in Schizzi morali e popolari le impressioni profonde che la Brianza mi ha in tanti anni e con tanta singolarità lasciate nell' animo. Ho detto Schizzi, perchè non pretendo a vanto di storico, nè di romanziero: il mio stile andrà spigliato e scorrevole, come l' ape che non s' arresta su di un sol fiore; ma qua e là toccando le cose più salienti e le più marcate costumanze ritraendo, delineerò delle fisonomie, dei contorni semplici e fuggevoli, lasciando poscia a' lettori di ombreggiarne i tratti e adattarvi le tinte.

Potranno i miei Schizzi portare un po' di bene al costume, alla morale del popolo? Avendo essi per iscopo di togliere abusi e pregiudizi, d' incoraggiare al lavoro, alla fatica, all' adempimento più esatto de' propri doveri, di far apparire premiata la virtù schietta e talora nascosta, abborriti e puniti il vizio e la infingardaggine, avranno

poi essi colpito giusto nel segno? Io non lo so, nè vorrei su tale proposito avventurare un giudizio. Ben mi dà fiducia il buon viso che il popolo in altra circostanza fece al mio saggio di racconti popolari intitolato — Gli Operai — *per potere sperare che il pubblico riguarderà cortese quest' altro mio lavoro. Del resto io sarò più che compensato nella mia aspettazione, se vedrò che, coll'avere procurato alle famiglie brianzuole un libro di amena e insieme utile lettura, avrò, in un tempo, destata una salutare idea a sempre più amare nelle bellezze della Brianza la nostra cara Patria già tanto travagliata e pur bisognosa di riposare, una volta per sempre, sicura e tranquilla nell' amore e nella valida difesa dei suoi figli.*

Ponte Lambro, 20 febbraio 1868.

I.

Fisonomia della Brianza.

I placidi cercai poggi fioriti
Del caro Eupili mio
. . . .
Parini.

Aveva ragione il conte Ambrogio Annoni, Patrizio Milanese, allorquando per essergli dalla Commissione Comunale stato rifiutato un suo disegno da sovrapporsi a tettoia del pozzo scavato a pubblico uso sulla piazza di Verderio, come non adatto al luogo e più conveniente per un chiosco in un giardino inglese, esclamava, indignato del rifiuto: « E che, la Brianza non è dessa tutta quanta un giardino all'inglese? »

E ben ne aveva ragione, io ripeterò. Percorretela, diffatti, in lungo e in largo, da Monza, ove si può dire che essa abbia principio, sino a Lecco, importante borgo, ora città per numero di abitanti, per industria manifatturiera, per i suoi mercati ragguardevole, e voi vi dovrete convincere di viaggiare non altrimenti che se passeggiaste in uno di quei bizzarri giardini, in cui l'arte rivaleggiando colla natura ti cangiano di scena ad ogni svolger di passo come le tele di un teatro.

Poco importa che gli storici e gli statisti restringano la cerchia della Brianza a più brevi confini che non le attribuisca l' uso volgare: essa non ostante è sempre bella, sempre amena, sempre deliziosa. Magnifiche strade postali e altrettante comodissime comunali la percorrono, la intersecano da luogo a luogo, da paese a paese, ammesso pure il vantaggio delle strade ferrate. Coronata da ponente a levante dalla catena dei monti della Vall' Assina, dai Corni di Canzo, dal Legnone, dalle Grigne di Mandello, dal Resegone, dal Montebaro, è difesa dai venti aquilonari, rattemprando il suo clima ad una primavera quasi continuata.

In infiniti rigagnoli scendono dai monti in abbondanza le acque a percorrerla, ad alimentarne la industria, ad irrigarne le fertili pianure: ed ora le vedi, queste acque, in cristalline serpeggianti cascate, pari a candidi nastri che scendano dagli omeri di giovine donna pronta a nozze; ora a sbalzi gettantisi e a salti dall'alto delle rupi, le odi infrangersi rumorose e sonanti contro i macigni giù strascinati dalle valanghe, e ristrette poi in placide correnti, in utili riviere, in limpidi fiumi, provvedendo in parte ai piccoli trasporti per acqua da paese a paese e all' utile della pesca, valgono a far muovere cento e cento mulini, a far agire mille e mille macchine negl' industriali opificii eretti a filatoi, a fonderie di metalli, a seghe, a torchi, a magli, a cartiere e ad ogni sorta d' industria, in cui

possa essere utilizzata la corrente dell'acqua a sostituire la forza meccanica del braccio dell'uomo ([1]).

Facile è la salita de' suoi colli sempre verdeggianti e fioriti: essi sono le prime elevazioni, le quali, progredendo poi da altura in altura, da colle in rupe, da monte in alpe per salire alle più alte giogaie dove siedono eterni i ghiacci e le nevi, ti presentano, contemplate dalle alture della Brianza, quell'immenso spettacolo, con cui la natura in tutta la sua magnificenza esalta la gloria del suo Creatore.

Come è ridente l'aspetto de' brevi laghi che rallegrano la Brianza! O Parini, qui alla riva poggiando del tranquillo lago ([2]) entro cui si

([1]) Fiume principale della Brianza è l'Adda, la quale, prendendo un tal nome al suo uscire dissotto al Ponte di Lecco, percorre, ora rumorosa frangentesi fra macigni nelle ristrette sponde entro un letto acclive, dirupato e sassoso, ora abbastanza tranquilla e maestosa per utile della navigazione; e dopo aver irrigato estesissimo tratto di pianura, va a gettarsi nel Po, il principale de' fiumi reali d'Italia.

All'Adda tengono dietro per copia di acque e per lunghezza di corso il Lambro, grosso torrente che mette pure nel Po la sua foce, la Mòlgora e la Bèvera, che, se non notevoli per corpo di acque, valgono però ad irrigare per molte miglia i terreni e a far aggirare mulini e setificii.

([2]) Il lago di Pusiano. Oltre questo lago, oltre quelli di Annone e di Alserio, è la Brianza intercalata da altri piccoli laghi di poca o nessuna importanza per la loro brevità, ristagni piuttosto di acque e veri malsani paduli,

specchia il tuo paesello natio, qui tu immaginavi le satiriche scene, che sferzar dovevano il lombardo Sardanapalo! Come ti era dolce in sulla sera delle ancora calde giornate d'autunno il vogare in piccola gondola al soffiare di leggiera brezza che dolcemente ti scompigliava la mista chioma, all'increspársi dell'onda, entro cui riflettendo s'infrange e tremula il bianco raggio della luna! Oh, qui tu ideavi le amorose canzoni che ti dovevano consegnare ai posteri con nome salutato e caro d'italiano Orazio! Qui, qui tu meditavi alla brevità delle mondane ricchezze e, forte di nobili e patriottici sentimenti, formulavi i sani precetti a' tuoi giovani studenti e ne guidavi la mente e il cuore alla santità della religione, all'amore dello studio, all'italiana idea di futura, sospirata libertà. O sommo poeta del vero e dell'affetto; i tuoi fervidi voti ora sono esauditi e il freddo tuo cenere si scuote, si ravviva e tripudia alla redenzione della tua cara Patria.

Bisogna salire su di uno dei colli di facile acclive, da cui è intersecata tutta la Brianza, per godere verso sera lo spettacolo del tramonto

ingombri di melma, di giunchi e di canneti. Tali sono i laghi di Montorfano, del Segrino, e con essi quello di Sartirana, che io però vorrei rivendicato a vero lago con appariscente emissario, quale a me venne mostrato dal già citato conte Annoni, rasentante una sua fattoria a Verderio e servibile agli usi della piccola *Bergamina* da esso stabilita ne' suoi fondi nel detto territorio.

del sole. Oh, quale stupendo prospetto da ogni parte per dove si volga lo sguardo! L'occhio si perde lungo la immensa coltivata pianura, che stendesi da mezzogiorno a ponente, intanto che la campagna brulicante di contadini affaccendati negli agricoli lavori e gli animali domestici pascolanti nei prati mandano all'orecchio un suono indistinto di voci, di muggiti, frammischiati al suono delle pastorali zampogne e della canzone nazionale della villanella; oppure spazia a settentrione ed a levante su interminabili giogaie di monti che, avvallandosi e rialzandosi per sprofondarsi e di nuovo alzarsi al cielo, dissimulano i flutti accavallantisi di un mare agitato e burrascoso. Ma il sole, il cui raggio ritiratosi dalle valli e dai piccoli rialzi, indora le ultime cime de' più elevati gioghi, avverte il contemplatore che la notte è vicina. Or via, un ultimo sguardo al benefico pianeta che tramonta. Quale scena imponente e sublime! Il cielo pare avvampante in un estesissimo incendio, il cui vivo colore di croco va cangiandosi a grado a grado che si allontana dal centro in un vago incarnato che declina in un bel giallo e a poco a poco dilegua, per terminare sempre più debole a confondersi coll'azzurro della volta celeste. Ma la vaghezza e la vivacità de' colori impallidiscono e cogli ultimi crepuscoli la luce lascia il luogo alle tenebre, nelle quali parrebbe muoia tutto il creato, se il brillare delle stelle e la luna affacciandosi sull'orizzonte non avvertissero

che non è spenta l'esistenza, e solo adagiasi a riposo per ridestarsi al nuovo mattino sempre più bella e rigogliosa.

Ad ogni piè sospinto, ad ogni volger di china eccoti nuovo prospetto, nuovo ambito d'occhi, nuova scena vaga e stupenda. Per ogni lato tu volga lo sguardo ammiratore ti si presenta un palazzo, una villa, un giardino, un parco. Qua e là sulle cime de' colli vedi torreggiare le chiese delle diverse Comuni che di solito occupano la parte più elevata del paese: intanto che, tratto tratto ti appariscono disegnati sull'azzurro dell'aria, come giganteschi fantasmi, ruderi crollanti ed anneriti, torri merlate, avanzi di quei malaugurati castelli, già covo un tempo di feroci tirannelli, di luridi assassini, di dispotici feudatari, onta e vergogna della umanità sofferente.

Due valli si fanno volgarmente appartenenti alla Brianza, la Vall'Assina e la Valsassina. Distendendosi la prima entro due catene di monti da oriente ad occidente, dopo aver percorse alcune terre di Brianza e il piano d'Erba, va sollevandosi angustiata in un triangolo, il cui punto culminante è Magrelio, per discendere nell'opposto versante in vari andirivieni al dissopra dell'Isola Giulia sino Bellagio sul lago di Como (1). L'altra, la Valsassina, che al dissopra di Lecco va sino a Bellano sul già detto lago

(1) Ignazio Cantù — Vicende della Brianza. Tomo I, Corografia.

di Como, è percorsa in tutto il suo lungo dal fiume Pioverna, ora fra altissime giogaie che si spingono a picco e fra le quali appena ha sfogo la corrente; ora allargandosi in un alveo più disteso fra colli e monti di più docile pendio, nelle cui sinuosità sorgono ameni paeselli e qualche borgata; ora finalmente spingendo le sue acque fra seni e ridossi simulanti una svizzera contrada, mette fino all'orrido di Bellano, dal quale gettavasi una volta con una cascata maestosa e grande nel suo orrore. In questa valle abbondano le miniere di ferro e di rame che alimentano i magli e le usine di Lecco, ancorchè scarso ne sia il profitto che se ne ritrae per la somma difficoltà e l'ingente spesa del loro trasporto.

Gl'immensi boschi che coprono il dorso dei colli e di una buona parte dei monti di Brianza, somministrano grande quantità di legnami da opera e da consumo, facendone i brianzuoli un abbastanza esteso commercio. Interminabili filari di viti si distendono sui ronchi meglio esposti ai raggi del sole ed anche oltre la metà dei verdi colli disposti a scalèe simulanti altrettanti anfiteatri. La pianura nelle sue estesissime campagne è fertile in generale, oltre la vite, in frumento, grano turco, melica, canape, lino, su cui, più che tutto, campeggia il gelso che serve per l'allevamento de' bozzoli, la cui qualità, quando ne sia fortunato il raccolto, è ricercata di preferenza da' filatori e dai commercianti.

Industre il brianzuolo, e amante della fatica, sa trarre partito anche da un palmo di terra: parte degli abitanti si applica alle manifatture, in cui riesce con ogni utile proprio, frequentando i mercati che in ciascun giorno della settimana si alternano nell' una o nell' altra borgata; buona parte, in ispecie fabbri, marengoni, muratori, emigra, ed alcuni in Francia, altri in Inghilterra, la maggior parte poi spingendosi sino in America, cercano e di spesso anche arrivano a mettere insieme un discreto ammasso di denaro, che portano in patria e che, restituitisi al paese, scambiano con qualche podere per lavorarlo di proprio conto e mantenere così con qualche agio le proprie famiglie.

Peccato che la Brianza, terra così feconda in ogni genere di produzione agricola, sia poi tanto soggetta all' imperversare di alcune meteore, e così travagliata dalla gragnuola, che quasi fanno eccezione le annate, in cui alcune tenute vadano da tale flagello esenti o non ne sia che poco il danno ad esse toccato. Quali poi sieno le cause di tanto disastro io non lo saprei; e ben volontieri piego alla opinione di chi crederebbe attribuirlo al rapido condensarsi dell' elettricità sui monti che circondano la Brianza, intanto che le sue piantagioni non sarebbero sufficienti ad iscaricarla (1). Ed è pur doloroso, dopo il lavoro, le fatiche e i sudori di un

(1) Ignazio Cantù, Opera citata.

anno prodigati da quei disgraziati coloni, il vedersi in un giorno, in un'ora, in un momento via portato ogni raccolto, distrutta ogni speranza, strappato di mano, per così dire, ogni guadagno e con esso la lusinga di ripararne il danno. Che se a tutto ciò aggiungeremo e la crittogama delle uve e le malattie de' cereali, e le fallite raccolte de' bozzoli, flagelli tutti che da una buona sequela d'anni oppressero in particolar modo ed opprimono questa ridente porzione d'Italia, avremo notate le principali cause dell'immiserire delle famiglie de' coloni brianzuoli, per le quali, accrescendosi di anno in anno sempre più la partita *debiti*, arriva quel punto, in cui il proprietario del fondo, aggravato esso pure da enormi imposte, non è più in grado di aumentarne la somma, ed è obbligato a dar loro la disdetta, onde vanno, senza casa e senza mezzi, mendicando sulla via un tozzo di pane a tutto carico del Comune, su cui pesano già enormi contribuzioni ed eccedenti gravezze.

A tanto danno però sopperiscono in parte le somme, che la pubblica e privata beneficenza mettono a disposizione de' Parroci, de' Sindaci e delle persone più probe del paese; le Casse di Risparmio e Popolari oramai diffuse anche fra contadini; ed in parte ancora maggiore gli Opificii attivati in quasi tutta la Brianza, i quali, dando pane ad alcune centinaia d'individui, riparano al danno delle stagionali intemperie e de' falliti raccolti. Di quest'ultimo mezzo di prov-

videnza è mio pensiero offrirvene un apposito Schizzo, che varrà a mettere in chiaro, e l'utile reale che recano ai Comuni ove risiedono, ed insieme gli abusi che in alcuno di essi Opificii hanno preso piede, sperando con ciò d'interessare i Proprietarii e i loro Direttori a prevenirli e ad estirparli.

II.

Il Feudatario.

Chi è temuto, è odiato.

Cicer.

Io griderò sempre contro il brutto vezzo di coloro, i quali, disgustati, in certo modo, dell'atmosfera del secolo in cui vivono, hanno sempre in bocca i tempi andati, quasi che tutto il buono fosse stato da questi sciupato per non tramandare a noi che la feccia del male. « Oh, a miei tempi! » grida il vecchio, ricordandosi degli anni di sua robusta valentia, per iscatenarsi contro i costumi, gli usi, la politica del tempo presente, che egli abborre, forse perchè non è più in grado di goderne.

Questo confronto, che si fa tra l'età che declina e la prima giovinezza nell'individuo, lo si fa in modo non differente tra secolo e secolo, tra età ed età, tra l'una e l'altra politica amministrativa. Si giudica il più delle volte a casaccio, a seconda delle impressioni che in noi lasciarono la educazione talora trascurata e le abitudini contratte, e non rare volte dietro quanto l'ignoranza e fors'anche la malizia ci hanno fatto credere. Sembrerà forse che io mi divaghi così ragionando; sembrerà ancora che io parli col

capo in un tino, ma non è così; e se mi sono in certo modo sfogato, è perchè non ha molto tempo, in cui dovetti propugnare il mio principio in un'adunanza, di gente da campagna, è vero, ma fra le quali eranvi uomini di buon senso e abbastanza edotti delle vicende del giorno.

Io non intendo qui di ridestare la quistione; e tagliando corto, come si dice, e limitandomi alla periferia della nostra Brianza, della quale presi a tratteggiare le fisonomie, metterò a confronto lo stato di questo bel tratto della Lombardia al tempo dei Feudatari col secolo decimonono in cui viviamo.

Anche in adesso, come qualche secolo fa, vi sono in Brianza possidenti e lavoratori, ricchi e poveri, padroni e servi. Anche in adesso chi ha nulla al sole del proprio, conviene che a forza di braccia e sudando guadagni il mantenimento per sè e per la propria famiglia. Anche in adesso, come in altri tempi, si danno le sopraffazioni, gli abusi, le ingiustizie, le colpe. Ma consideriamo un po' quale diversità di condizione passi da quello che era il colono un due secoli fa a quello che lo è in adesso, abbenchè obbligato ad una continua fatica per vivere stentatamente.

Ridotta un tempo e smembrata la Brianza in due Contadi Rurali, quello, cioè, della Martesana e l'altro di Lecco, era stata tagliuzzata in tanti altri feudi e sottofeudi, de' quali erano dagli stessi Conti investiti i così detti Capitani o Cattani, i Valvassori e i Valvassini. Senza poi

che vi fosse chi sapesse porre un argine al dispotismo e infrenarne la cupidigia, questi proprietari di seconda mano erano saliti in tanta autorità nel circuito de' loro limitati possessi, da stare a petto col più dispotico Monarca nell'esteso governo de' suoi Stati. Non vi era angheria, non sopruso, non crudeltà anche la più raffinata che essi non esercitassero a danno dei loro soggetti. Non parliamo di moralità, di costumatezza; il vizio e il delitto erano all' ordine del giorno, e le violenze, le brutalità, gli assassini si succedevano con ispavento e raccapriccio dei pacifici terrieri, i quali, abbandonati, come cose, all'arbitrio di simili padroni, venivano, come carne da mercato, venduti, passando muti, silenzioni ed avviliti dall'una mano nell'altra de' ricchi compratori, insieme ai campi, ai casali, alle mandre de' loro bestiami.

E, simili padroni, erano essi amati? Non diciamolo nemmeno per ischerzo: e ben lo sapevano essi stessi, quei Valvassori, quanto di cuore fossero e mortalmente odiati. Lo dicevano quei loro Castelli, entro i quali si barricavano sospettosi, sempre temendo un pugnale vendicatore. Lo attestava quell'apparato infernale d'ogni sorta di tormentosi supplizi a spavento della popolazione; quei feroci mastini pronti ad addentare, a straziare e sbranare i miseri pazienti; quegli uomini d' arme che accompagnavano ad ogni volta il malvisto loro Signore. Lo confermavano poi, più che tutto, quegli sgherri, comunemente

chiamati Bravi, i quali, armati sino ai denti, si erano in anima e in corpo venduti a que' tirannelli per custodirne la persona, o piuttosto per commettere per conto suo, e talvolta anche per proprio, le più nefande enormezze e i più atroci delitti.

Sventola sulla torre centrale una bandiera: essa è il segnale che il Feudatario si avvicina al Castello. Vedeste mai in una pianura, in cui sia scesa a pascolare una schiera foltissima di uccelli viaggiatori? Fate che in aria svolazzando in vari giri, dal più alto delle nubi apparisca uno sparviero; voi sentite tosto intorno intorno fra quel pascolante esercito alzare un grido di allarme, e in meno che il dica, tutti li vedete, quegli uccelli, librarsi a volo nell'aria, serrarsi in ben compatto quadrato e via abbandonare quelle pasture e quelle piaggie. Eccovi l'effetto che l'arrivo del Valvassore produceva ne' fedeli suoi sudditi. Donne, fanciulle, ragazzi fuggivano spaventati, e gli uomini, ne' quali o più di coraggio o la forza del dovere obbligava a restare, non potevano a meno di provare, unitamente alla ripugnanza, un sentimento di sdegno, che si poteva tradurre in desiderio di farla una volta finita con un genere di supplizio così tormentoso e mortale.

Disgrazia, quando un colono veniva improvvisamente chiamato dal suo Signore! Egli poteva ben disporre del fatto suo nel timore di non rivedere così presto, o forse mai più l'aria libera.

Peggiore disgrazia poi, se una donna addetta alla fattoria vi veniva chiamata. Fosse pure per non recarle alcuna molestia, fosse anche per portarle qualche vantaggio, la meschina non vi si lasciava indurre che a grande ribrezzo; e, prima di decidervisi, si raccomandava fervorosa al cielo, invocava tutti i Santi e le anime dei suoi poveri morti. Che se poi la poverina usciva illesa dai griffi di quell'avoltoio e da quelli dei suoi cagnotti, non poteva però mai scamparla dai lazzi impudichi e libertini di questi ultimi, che oziosi nelle anticamere, o di guardia all'uscita, o ballonzellanti sulla sponda dello spalto del ponte levatoio, lanciavanle contro di sfuggita, intanto che essa, come timida capriola, divorava il lungo del ponte per uscire da quelle mura abborrite d'infamia e di delitto a respirare l'aria libera della sua montagna.

E le obbligazioni di questi coloni rispetto al loro Signore, quali erano esse? Quelle nientemeno di schiavi, cui pesi al piede una grossa catena — Lavorare i terreni col sangue alla gola e senza posa; portare quanto avessero raccolto ne' granai del feudo; custodire ed alimentare una quantità di cani da caccia, di uccelli da presa e da muta: e per far tutto questo, sottostare alle più severe leggi punitive, non appena che il rendiconto non soddisfacesse gli esosi padroni, i quali esercitavano un dispotico potere sui campi, sulle case, sui diritti di caccia e di pesca, sui settimanali mercati e persino sullo stesso

lavoro delle donne in famiglia. Tutto era del Valvassore, il quale si arrogava pure un assoluto arbitrio sulle singole persone e sulla stessa volontà de' suoi soggetti.

In occasione di guerra tutti i maschi dai diciotto ai sessant'anni erano soldati; ciò proveniva dall'obbligo che ogni Feudatario aveva verso il Sovrano, di somministrargli, in proporzione del ricevuto feudo, un certo numero di uomini, di cavalli e di ogni attrezzo militare. Talvolta però, non la difesa dello Stato, ma il capriccio del Feudatario chiamava all'armi i pacifici suoi sudditi; e guai il ricusarsi, guai il muoverne appena appena una ragione! Al tocco della campana del Castello ogni individuo vestito di ferro, armato di una ronca o di una forca era forzato ad abbandonare il lavoro, il casolare, la moglie e i figli e correre al luogo di raccolta per marciare dove esso non sapeva, nè perchè, nè contro chi marciasse. Di solito queste parziali zuffe avvenute per vendicare un privato insulto, per la rivendica di un palmo di terreno, per soddisfare ad un pazzo amor proprio, costavano la vita al fiore di quei bravi terrieri; il sangue fraterno scorreva versato dai fratelli; e un buffo di vana gloria via portava i gemiti e i pianti d'intiere famiglie vedovate forse di coloro, che ne erano il valido, l'unico sostegno.

Desterà certo meraviglia ed anche raccapriccio il pensare come mai a tanto disordine, a tanti

scandali, a tante enormezze impudenti non si destasse la Imperiale Autorità a porvi un freno col punirne l'audacia e la propotenza. Ma, se si rifletterà che chi teneva lo scettro aveva troppo lontano da questi paesi il suo trono; che ignaro del vero stato delle cose, o troppo credulo affidava il plenipotenziario comando a Governatori o inetti, o frodolenti; se si rifletterà ancora, che i Feudatarii e Valvassori godevano sotto il Governo Spagnuolo de' più vasti privilegi, delle più ributtanti impunità per ogni soperchieria, e per gli stessi delitti, facilmente si potrà ognuno persuadere che altrimenti non potevano volgere le cose, e che solo restava a chi era nato suddito e schiavo il soffrire, il mordersi in segreto la catena e tacere. Ben vi erano le leggi; ad ogni momento piovevano giù dall' alto gride e bandi contro i prevaricatori, seguiti da forti minacce; ma queste gride, queste leggi non avevano di solito che la vita di un giorno; e pareva anzi che fossero un salvacondotto al mal operare, perchè i mariuoli avevano troppo bene imparata l' arte di eluderle e di volgerle a propria difesa. Così andavano le cose sotto la detestata dominazione Spagnuola, che ogni ordine ha sovvertito, ogni bella gloria italiana ha spento, e che tutto pose a rovina, amministrazione, governo, costume e religiosa credenza.

Ecco il bello de' secoli andati. Esaminiamo un po' il presente e vediamo fra i due mali quale ne sia il minore.

III.

Il Patrizio del secolo XIX.

> Cagione del desiderio è l'amore, e questo nasce principalmente dalla beneficenza.
>
> *Simmaco.*

Il Feudalismo ha cessato; aboliti i privilegi; tolta la scandalosa impunità, la prepotenza non ebbe più un baluardo, nè il delitto un riparo. La legge fu per tutti, e col perseguitare il colpevole dovunque si nascondesse, non ebbe più riguardo a speciosità di titoli, ad antichità di blasone ricco d'armi gentilizie e di regie attribuzioni. I popoli raccolti sotto un solo Codice Sovrano respirarono, abbenchè ancora sudditi, obbligati ancora al lavoro, alla fatica, alla milizia. Abolita la schiavitù della gleba, si dissero tutti fratelli eguali in faccia alle leggi coll'esercizio de' cittadini diritti.

La Brianza, come ogni altra terra, ebbe ancora possidenti e padroni; ma questi padroni non erano Feudatarii arbitri e tiranni. La voce dell'umanità parlò al loro cuore e la compassione e il perdono tenne spesso dietro alle mancanze che non fossero delitti. La giustizia equamente compartita non si vide impunemente impegnata

a particolari vendette; il vero colpevole fu fatto segno al rigore delle leggi punitive e la virtù talvolta modesta e nascosta appariva in tutto il suo splendore.

Tranquilli i nuovi padroni nelle possidenze ad essi per regolare eredità trasmesse dagli antichi Feudatarii, poterono ne' loro Castelli dormire i loro sonni sicuri nella fedeltà e nell'amore dei coloni da essi umanamente trattati e non più considerati come cose conquistate. Si tolsero i ponti levatoi, se ne riempirono i circostanti fossati; e di mano in mano che se ne abbellivano i palazzi e le abitazioni, si levarono le fronti merlate, si abbassarono le torri di difesa o si cangiarono in ameni poggiali ed in pensili giardini. Le anticamere, le sale, le gallerie, che una volta risuonavano ad ogni piè sospinto di armi, di lance, di spade, di giacchi e di pesanti armature, ora sono rallegrate da vaghi dipinti, da classiche tele, da oggetti d'antichità, da ricche librerie. Non una mano di ributtanti bravacci sta a guardia del Castello, spavento un tempo de' terrieri; ma l'affezione de' famigli, cui troppo sta a cuore la sicurezza de' ben amati padroni; intanto che il fedele cane, scatenato la notte, vigila nel sottoposto parco ad allontanare dal casato ogni insidia, ogni attentato. Il paese è risorto a nuova vita, e pare che lo stesso sole vibri più lucidi e brillanti i suoi raggi, i quali non vanno più screziati a battere sopra annerite muraglie, ma ritraggono i vivaci

colori d'onde ogni parte venne abbellita: non più lo strascico d'armi continuo, ma il gorgoglio di chiarissime fontane zampillanti in vari scherzi artificiali, e l'ombra dell'ipocastano distribuito in lunghi ben intesi viali invitano a riposarsi ne' vasti giardini smaltati di mille fiori e di esotiche piante artificiosamente adorni.

Ma nell'interno del palazzo tutto è in movimento. Si aprono le imposte mute già da qualche mese; si scoprono i costosi mobili, le ricche lumiere; si spolverano i dorati stipiti, gli specchi giganteschi; si liscia ogni pavimento. La primavera avanzata richiama in villa i padroni — Fuggite, ragazzi, allontanatevi voi, donne, zitelle; i padroni arrivano; eccone gli equipaggi, su via, fuggite... Fuggire? no, no restate; ed anzi andando incontro ad essi, festeggiateli; il loro arrivo è per voi una buona novella. S'affollano diffatti al cancello che dà capo al viale nel giardino sino al piede del palazzo, uomini, donne, fanciulli; gli stessi vecchi e la quasi centenaria vecchiarella reggendosi sul bastone muovono incontro agli arrivanti i tardi, malsicuri lor passi. Trasvolano i cocchi fra le due ale aperte dalla folla; gli uomini si cavano il cappello o la berretta, le donne s'inchinano e i fanciulli gridando battono palma a palma le mani. Un sorriso parte da quei cocchi, un articolare di nome distinto, un gesto di saluto; ma nulla più, perchè i focosi destrieri hanno divorato lo spazio, ed i cancelli si chiudono dietro i cocchi, lasciando

al di fuori la soddisfatta turba, che va superba di quel nome proferito, di quel saluto, di quel sorriso che ciascuno vorrebbe a sè particolarmente rivolto.

Il nuovo Signore non sta rintanato come il Feudatario nel suo Castello inaccessibile a tutti. Esso fa annunciare invece, che all'indomani ad un'ora prefissa sarà visibile ai suoi dipendenti per ascoltare da essi i loro bisogni e provvedere a quanto meglio occorresse; intanto che il Maestro di casa redigerà le partite di ciascuna famiglia. No, non temete, buoni contadini, di dovervi presentare a Sua Grazia; non abbiate di esso vergogna, chè sta solo nel fare il male la vera vergogna: coraggio dunque; esaminate che cosa si renda necessario nelle vostre case, per i vostri figli; e, se mai qualche disgrazia vi ha colto, se impotenti siete a saldare le vostre partite, confidate nel suo cuore, nella sua generosità, chè vi saprà ben compatire e, quando non dipenda il dissesto da vostra colpa, dalla vostra infingardaggine, usarvi indulgenza e riguardo.

Così avviene diffatti: le partite coloniche vengono accomodate; e ciò che fa maraviglia si è che ben poche famiglie si trovano addebitate, altro dei vantaggi di una buona amministrazione e della premura di quel bravo Signore, che non lasciò a tempo opportuno mancare le sementi, i giovini tralci, i gelsi, le bestie bovine ed il concime, e fece sorvegliare perchè nessuno spre-

casse e roba e tempo per ozio o per poca abilità, rendendo così del doppio proficuo l'emesso ricco peculio. Ed anche i debiti contratti da qualche famiglia ad altro non si possono attribuire che a disgraziati accidenti, o per caduta gragnuola, o per mortalità del bestiame, o per essere mancata la manualità del lavoro per malattia sopraggiunta, o per il dovere di coscrizione.

Ed a rendere i nuovi Patrizi così umani e generosi, sapete quali cause vi abbiano il più contribuito? In primo luogo la istruzione; giacchè al nostro secolo anche i nobili si vuole che studiino: e nel mentre l'antico Feudatario era così ignorante, anzi sprezzatore d'ogni coltura, tanto da dover firmare gli atti e i decreti con una croce, contrassegnata dal tabellionato del notaro, i nostri Patrizi in adesso si applicano, se non altro in studi ingenui e, più che tutto alle scienze ed all'agronomia, migliorando i metodi, introducendo le più utili macchine agricole, e stando in giornata con ogni sorta d'invenzioni e di scoperte. Un'altra causa io la trovo nella generosità, con cui sanno somministrare a tempo opportuno i mezzi del prosperamento de' fondi, e più ancora nel saper applicare questi mezzi alla natura dei diversi terreni: nel che fanno bene a dar ascolto ai pareri dei vecchi massari, che ne conoscono l'indole e la forza.

Altre cause, e molte, potrei aggiungere; ma valga per tutte l'accessibilità che accordano a chiunque abbia un buon consiglio a dare, a

SCHIZZI
MORALI POPOLARI
SULLA
BRIANZA
AD USO
DI LETTURA NELLE FAMIGLIE DI CAMPAGNA
E
DI PREMIO NELLE SCUOLE RURALI

PER
LORENZO SANT' AMBROGIO

COMO
DAI TIP. PROV. FIGLI DI C. A. OSTINELLI

1868.

suggerire un utile mezzo, a far rilevare delle piaghe sociali, che, tenute nascoste dalla vergogna o dalla malizia, non potrebbero esser riparate e guarite. Ed è specialmente nelle sere d'autunno, quando le sale del palazzo si aprono a geniale conversazione, che il Patrizio, entrando in famigliari colloqui col Sindaco del Comune, col Notaro, col Medico-condotto, col Farmacista, con qualche possidente o proba persona, può far tesoro di ogni più importante informazione e venir edotto di quelle intime confidenze, che meglio contribuiscano al ben essere de' suoi dipendenti ed alla pubblica igiene.

Il nuovo Patrizio non tratta da scarafaggi i preti, sapendo distinguere quelli che nel loro ministero siano animati da vera e soda carità, dai quali tanto bene morale può ricavare per i suoi coloni. Intimo amico suo è il Curato del paese: da lui può sapere dove si annidino i veri bisognosi, dove sia da prodigarsi la carità più operosa, a quali scandali, anche involontarii, si debba porre un riparo. Dal Parroco egli conosce il vero merito e il bisogno delle nubende per assegnarne le doti, l'incoraggiamento da darsi all'onesto giovinotto, il sussidio alla costumata, bisognosa famiglia. È per consiglio del Parroco che il Patrizio viene in soccorso della povera infanzia abbandonata, che si rasciugano le lagrime della vedova dimenticata, che il vero indigente trova lavoro e pane. E, se talvolta il Patrizio si alza a sdegno e inveisce coll'impeto

di tutta la collera, non lo fa che contro alla indolenza, al vizio, a ributtare da sè il crapulone, l'infingardo, il delinquente. La sua ira è giusta; ma non va però mai disgiunta dal sentimento di compassione, pronto a perdonare la colpa a chi, veramente pentito, ne prometta l'emenda.

Quale differenza di circostanze nei due opposti caratteri da me tratteggiati! Che ve ne pare? La Brianza sotto ai Feudatarii è piena di paure, di spavento, di superstizioni, di pericoli, d'infamie e di delitti; sotto i Patrizii del nostro secolo si rialza, animata a bella speranza, rigogliosa di vita, di forze, di vantaggi. Le famiglie de' coloni brianzuoli, che tremavano quando appena si appressasse al loro abituro uno de' sgherri del Feudatario, ora muovono liete incontro al servo de' nuovi padroni: esso è il ben venuto, perchè, se accostasi ai loro casolari, non è più per ghermire, rubacchiare, commettere qualche soperchieria; ma per dar d'occhio a quanto abbisogni, per ripassare i tetti dalle tegole smosse dalla neve e dal ghiaccio dell'inverno, per far porre i vetri mancanti alle finestre, per riparare alle stalle, e, più che tutto, con principio igienico, per far trasportare ad opportuna distanza nella campagna quegli ammassi di concime, che mal stanno ammontichiati nei cortili delle masserie, perchè causa principale colle esalazioni continue de' pestiferi loro miasmi di febbri maligne e di epidemie. I

fanciulli del contado, i quali una volta altro di meglio non avevano che di sfidarsi a chi più valesse a inventar gherminelle, a rubacchiar ne' campi, a menar via busse, in adesso si sono fatti più docili, più attivi mediante la istruzione elementare introdotta nel paese, e per la quale, in concorso col Comune, quei Signori disposero vistose somme a procurare suppellettili scolastiche, a stabilire premii ed incoraggiamenti per gli allievi, per le famiglie più premurose, per gli stessi Maestri onde eccitarli sempre più nel disimpegno del loro difficile ministero. In somma, il paese ha cangiato natura: l'arrivo in campagna de' padroni è di felice augurio; è nella durata del tempo di permanenza di essi, che i coloni contano di riparare in parte ai loro bisogni, di ristorarsi dalla loro miseria. Il proprietario Patrizio va in persona a passeggiare lungo i campi di suo possedimento; nè si fa un riguardo di mettersi al fianco il vecchio castaldo, l'esperto massaro, il ruvido pigionante: anzi con costoro entra in famigliari colloqui, dai quali ritrae sempre maggiori cognizioni a meglio regolare le sue terre. La stessa moglie del Patrizio, la signora Contessa, non è più la superba Castellana che muova alla caccia fra una folla di cavalieri e un codazzo d'inutile servidorame; essa, la Signora de' nostri tempi, è la Dama benefattrice che visita l'Asilo Infantile da essa stessa istituito e mantenuto, che con al fianco la giovinetta Contessina entra nel tugurio della

povera inferma, della vedova carica di penuriante figliuolanza, e che non di sterili parole, ma prodiga di efficaci soccorsi, vuota il ben provveduto borsellino a rasciugare delle lagrime, a provvedere ad un'urgenza, a prevenire uno scandalo.

La partenza dal Castello dell'antico Feudatario segnava un'epoca di pace e di riposo per i suoi travagliati coloni, i quali, respirando un po' più liberamente, si auguravano eterna quella lontananza. La partenza dalla villa de' nuovi padroni è accompagnata dalle più schiette manifestazioni di condoglianza per parte di tutti i contadini, che tenendo fisso l'occhio ai cocchi che ne involano quelle care persone, li accompagnano con ripetuti clamorosi saluti e colle più cordiali benedizioni.

Lettori, mettete ora a confronto i due proprietarii, il Feudatario di duecento anni fa e il possidente Patrizio del nostro secolo. È vero, che tanto soggetti al primo, come all'altro padrone, i contadini devono pur sempre servire, lavorare e procurarsi a tutto sudore il pane cotidiano per sè e per le loro famiglie. Ma dei due mali, voglio dire, dall'essere schiavo del Feudatario e servo del moderno Patrizio, quale voi direte essere il mal minore? Rifletteteci e poi decidete.

IV.

La mia Cameretta.

> Se vuoi lieto e sicuro
> Viver senza periglio,
> Fondar tua casa sopra umil, ma duro
> Sasso prendi consiglio.
>
> *Sever. Boezio trad. del Varchi.*

O caro recinto, che in breve spazio accogli me già tardo per gli anni e di forze affranto! O solitario soggiorno di ritiro e di pace dopo una vita travagliata e sbattuta dalle umane vicende di rumorosa lussoreggiante Capitale! O mia simpatica Cameretta, io ti saluto. Come tranquilli e fuggevoli mi passano, in te tutto raccolto, i giorni di mia esistenza che piega precipitosa al tramonto! Come soavi in te mi tornano le cure del filiale affetto, e come dolci al mio animo i famigliari colloqui che ingannano le lunghe ore delle sere invernali! Lungi dal frastuono del mondo, straniero ad ogni ambizione, vuoto l'animo di ogni terrena speranza, io in te mi rivolgo alla contemplazione della natura, che fiorisce, s'abbella e muore per risorgere in primavera piena di giovinezza e rigogliosa; e un inno di lode parte dal mio animo esilarato al Creatore, che di tante delizie fa dono all'uomo, opera più bella di sua onnipotenza.

Al mio canto sciolto nella solitudine nessuna voce umana risponde: solo vi fa eco il cavo della montagna; ed un'aura leggiera, che accarezza il bianco mio crine e via trasvola, porta con sè gli effluvii del mio cuore appassionato, e pare che col gorgoglìo del torrente che lambe la tranquilla casetta e col gorgheggio dell' usignuolo trasporti il mio canto negli spazii dell' aria per presentarli al trono dell' Eterno, frammisti all' inno con cui la natura tutta esalta la gloria del suo Creatore.

O mia Cameretta, come sei cara al mio cuore! Il sole nascente entra coi primi raggi a rallegrarmi pari al sorriso di un tenero amico; nè mi abbandona che verso il suo tramonto, augurandomi cogli ultimi suoi crepuscoli dolce il riposo nella notte che a lui succede. Tutto qui è pace; gl' innocenti colombi vi hanno posto il loro nido e le garrule passere, che svolazzano intorno, intorno alla piccola casetta, posano famigliari e sicure sul davanzale della mia finestra a beccare le bricciole di pane che ad esse preparo. Vecchi e appena bastevoli a' miei pochi bisogni sono i mobili della mia cameretta, ma proprii e resi puliti dalla sollecitudine di affettuosa figlia. Qui, qui, ecco il mio tesoro, gli unici miei amici, i miei cari conforti nella mia solitudine; pochi, ma preziosi volumi che non t'insegnano il fantasticare del non mai sazio speculatore, non l' effluvio di leggiere fole romanzesche, non l'arte raffinata e bugiarda del politico;

ma la calma t'infondono dall'animo, di quella virtù ti fanno forte, che nelle filosofiche contemplazioni resero fra' tormenti del patibolo superiore a sè stesso il romano Boezio; che dalla vanità delle cose terrene ti esaltano lo spirito nella speranza di una felicità immanchevole in una vita avvenire, e ti giustificano la coscienza colle lagrime del pentimento e colla speranza dell' ottenuto perdono. O codici della rettitudine e delle evangeliche verità, voi sarete il mio solo sollievo ne' brevi miei giorni, voi m'imparerete ad affrontare con ciglio calmo e sereno quel fatale momento che segnerà il mio trapasso al sepolcro.

Bello il prospetto che si gode dalla finestra della mia Cameretta, spaziando tutto all'intorno nella circostante pianura coronata di verdi colline, di nude rupi, di elevati gioghi montanosi! Da un lato su di docile acclive sorge la chiesa del mio paese colla svelta sua torre, al cui lato si distingue la bianca casetta del ben amato Curato. Vi fanno schenale elevati ma facili colli, verdeggianti per annosi castagni frammisti ai roveri, alle querce ed ai fruttiferi noci; e su, su per l'erta ed a cavaliere delle colme, come appicicchiati appariscono ridenti paeselli e ville pittoresche. Ti volgi a destra? Eccoti un continuo succedersi di monti come in addentellata catena fra sè congiunti, e dietro ad essi altri monti ed altri ancora, sinchè l'occhio si perde sulle più elevate cime delle alpi ove durano eterne le nevi e, pari a specchi giganteschi, i

rilucenti ghiacciai. Tutto è silenzio e solitudine su quelle inospite balze e, se indizio vi si scorge di vita, altro non è che il brulicare del gregge, che spinto all'aromatica pastura di poche erbe selvatiche, ti manda all'orecchio un lontano belato, un appena sentito muggire, talvolta frammisto alle allungate cadenze del piffero del montanaro e della nenia della pastorella. Spingi di fronte dalla finestrella lo sguardo ansioso? Quale esteso ambito d'occhi giù, giù, lontan lontano per la pianura, che si scioglie dalla cerchia de' monti e si distende e si allarga! Qui prati biondeggianti di mature spiche, qui la vite che si arrampica in prolungati filari sino alle falde dei primi colli, qui l'onda de' torrenti che via ti sfugge serpeggiante nella pianura per confondersi collo specchio de' sottostanti laghi ed uscirne poi di nuovo, ristoratrice dell'arsura de' campi. Tutto qui è movimento e vita; fumano i comignoli de' casolari, mandano i loro neri buffi di denso fumo le arroventate usine de' fabbri e degli opificii, ed un indistinto sussurrìo, misto all'uniforme mormorìo delle cascate e intercalato dalle cadenze del pesante maglio, ti fa accorgere, che tutto all'intorno, che abbia esistenza e moto, è in faccende ed opera, e spingesi, e si agita e si arrovella. O delizioso il prospetto di tali scene sempre varie e maestose! Questo è spettacolo ben più grande, ben più imponente, che non i meschini prestigi di teatrali rappresentazioni, ove su dipinte tele se ne

adombra con ottica illusione il vero. Qui la natura offre spontanea la delizia di sue bellezze, nè mette a prezzo il godimento de' suoi incantevoli prospetti.

Chi può valutare il diletto tutto soave e celeste delle contemplazioni eccitate nell' interno dell'anima, libero lasciando il volo al pensiero nell' invidiabile silenzio della mia Cameretta? Una intiera esistenza mi si para d' innanzi vissuta nel succedersi delle più critiche vicende che segnarono il trabalzo e l' ingrandimento delle nazioni. Le epoche più rimarcate, i fatti più decisivi mi passano d' innanzi alla mente come le vedute di un' ottica rappresentazione. Io trasvolo dai primi anni della mia ragionevole esistenza agli ultimi, in cui ho folleggiato anch' io coll' impazzire de' popoli; e oggetti mi si ricordano e tempi felici, a cui si succedettero e s' intercalarono giorni funesti di turbolenze, di pentimento, di vergogna.

Libera l'Italia me salutava nascente, per essere, di subito fatta giuoco e ludibrio di superbo, dispotico Imperante, ed inebriata dal vampo di una immodesta libertà, piegava come una fiera ammansata il collo alla catena. Povera Italia! Erano tue le vittorie di Wagram, di Austerlitz; era de' tuoi figli il sangue sparso in venti e venti battaglie; ma, tua non era la gloria del trionfo, a sè rapita dal dispotico Guerriero di oltramonte. Il fascino d' interminabili feste popolari attutiva il dolore delle moltitudini e soffocava

i gemiti delle madri e delle spose vedovate dei figli e de' mariti: ed intanto lo spettro di libertà vagolava per le Itale contrade e copriva ogni orgia scandalosa, ogni non prima tentato eccesso a danno del Santuario, della morale, di ogni ordine e di ogni nazionale principio.

Ma il colosso che tremar faceva l'Europa rovinava; la sua stella era giunta al tramonto. Aizzato il popolo Lombardo in piena rivolta, strascinava frenetico nella polvere il suo Ministro fatto cadavere dal tumultuante bordello. L'Aquila di Francia rivalicava quasi fuggiasca le Alpi; e le Potenze coalizzate sedute a congresso, si dividevano, come affamate d'attorno a saporito banchetto, le ambite parti della tagliuzzata Italia.

Il giallo e il nero furono per un momento i colori voluti da ogni Italiano, che ingannato, illuso, affascinato dalle larghe promesse di un Governo che si era dichiarato protettore, rispettoso de' nazionali diritti e di ogni italiana consuetudine, si levava tantosto dal volto la maschera, e sfrontato dichiarava l'Italia paese di conquista. Se ne avvidero, ma troppo tardi, le tradite popolazioni; e cambiando di un tratto gli osanna in bestemmie ed in odiose imprecazioni, si accovacciarono in segrete consorterie, in tenebrosi Comitati, in conciliaboli raccolti dalla disperazione di ogni cosa, congiurando e protestando al tradimento, che aveva posto a mercato il cittadino italiano come un branco di bestie da soma.

Quale però per lungo tratto di anni e, diciamolo pure, per un mezzo secolo fu il frutto da tanti dolori, da tanti sagrificii, da tanti tentativi ottenuto? Stendiamo un velo sulle persecuzioni, sulle accuse, sui processi intentati a cento e cento de' più zelanti patriotti; non si rammentino gli esigli, le carcerazioni, la confisca de' beni, i supplizii a cui ogni congiurato ed anche colui su cui cadesse un semplice sospetto venivano dannati. Chiudiamo le orecchie ai lamenti, alle imprecazioni di tante madri desolate, di tante spose tradite, di tanti figli derubati de' patrimonii, derelitti e gementi. Al cielo a giudicarne gli atti arbitrarii, i subdoli processi, lo sfogo di private vendette, le ingiuste sentenze: noi raccogliamoci nella serena atmosfera di un'epoca migliore, che ci permette la facoltà di agire, la libertà del pensiero nella rivendicata indipendenza nazionale.

Non sono le carceri, le torture, i supplizi che facciano mutare di principio chi ha in sè la sicurezza della propria causa: le popolazioni, spinte una volta sulla via del progresso, non indietreggiano di un passo, e dalle ceneri dei martiri della Patria ripullulando altrettanti difensori de' nazionali diritti, si arriva a quel giorno, in cui la foga, internamente per lungo andare di anni nascosta e repressa, erompe dall'animo, e tutti, come un sol uomo, si alzano rivendicatori della individuale libertà, propugnatori di ogni patriottica aspirazione, ristoratori de' sacri,

nazionali diritti. Costerà sangue la riconquistata libertà; il conservarla sarà prezzo dei più enormi sacrificii, del depauperamento delle comuni sostanze. Ma, dove il buon consiglio, l'accorgimento e il disinteresse di probi amministratori sorveglino al più opportuno scomparto delle spese, delle imposte, delle eccezionali, indispensabili gravezze, si consoliderà lo stato economico della nascente nazione. Migliorato il popolo da solida istruzione colla conoscenza dei suoi diritti estimerà l'importanza de' più sacri doveri; buoni ed utili libri lo guideranno nella riforma di sè stesso, nè più si avranno a consiglieri quegli abborriti libelli, che tutto, e sacro e profano, mettendo a fascio, tutto ravvolgendo quanto vi ha di venerando nella celia e nel ridicolo di un satirico epigramma, confondono col cattivo il buono, il riprovevole coll' innocuo, vizio e virtù, onestà ed infamia, cielo ed inferno. Il pacifico commercio arenato e deperente ritenterà sicuro le sue industrie, le sue speculazioni; l'onesto operaio si terrà cara la sua officina e l'agricoltore, riscattato dal servizio della milizia, resa ormai inutile, ritornerà contento al nativo paese, per ripigliare l'agricolo lavoro già per tanti anni abbandonato. Tutto vivrà di una nuova esistenza di pace, d'incremento, di domestica affezione; e l'Italia, rialzata a splendore, colla santità delle leggi, colla prosperità delle finanze, nell'amore de' suoi figli, leverà altiera la fronte per sedere nel primo rango fra le nazioni, forte

de' suoi inalienabili diritti, temuta in armi, esempio d'ogni bella virtù cittadina e nazionale.

Sono forse questi sogni azzurri della mia esaltata immaginazione? Ho io forse spinto troppo oltre il pensiero in un orizzonte tutto del color di rosa? Oh, il cielo sperda l'affannoso dubbio; ed inspirando rettitudine di principii a' governanti, conceda al nostro bel paese quei giorni di pace e di gloria che ben si è meritati con una sequela d'anni tormentosi e di continua lotta fra la speranza e l'angoscia di vedersi disturbato e sventato ogni generoso tentativo.

O mia solinga Cameretta, di quanti pensieri affettuosi e soavi mi sei tu conciliatrice! Dio mi conceda di fruire ancora a lungo della dolcezza delle contemplazioni, di cui tu mi sei tenera consigliera: e quando suonerà per me l'ultima ora che mi chiami a porre fine al mio esiglio e a cominciare una vita che non avrà termine e che io spero felice, tu, o mia Cameretta, fa, che, raccolti un'altra volta in quel supremo momento i miei pensieri, mi risovvenga delle dolcezze godute nel breve giro delle tue pareti, e da te trasvoli il mio spirito agile e leggiero là dove è l'eterna fonte di ogni consolazione, di una felicità immanchevole e beata.

V.

Il Curato e la sua Casetta.

La perfezione non consiste nella quantità, ma nella qualità.

Graziano.

Ad ogni volta che io dal piano del paesello, ove dimoro in Brianza, porto lo sguardo alla chiesa parrocchiale posta su di un rialzo del terreno, al quale si accede per larga cordonata scaléa, indi, volgendomi a destra, vedo a lato del tempio sorgere una modesta, ma pulita casetta, io, non so, provo ad ogni volta in me stesso un senso misto insieme di compiacenza e di venerazione. E fra me e me ragionando: Ecco, dico, là in quella casa, su cui svolazzano innocenti colombi simbolo della pace, abita e vive una vita tutta ritirata, dimenticata dal resto degli uomini, un individuo, il quale, più che uomo, angelo in terra, tiene alle paterne sue cure affidate settecento od ottocento abitanti che come una famiglia, pendenti dal suo labbro, da' suoi consigli, da' suoi insegnamenti, e, più che tutto, da' suoi esempi, modificano il loro costume secondo il di lui cuore, imparano a sopportare i mali di questa vita di miserie, apprendono le norme per ben regolare le proprie

famiglie e, confortati dai sussidii di una religione pura, immacolata, sollevano lo spirito ad una lieta speranza che ad essi assicura un premio futuro ai travagli ed agli stenti in una vita avvenire.

Pochi e non di lusso sono i mobili di quella casa, e quali e quanti appena bastino al domestico bisogno e della Parrocchia. In tutto però vi è decenza e nettezza, chè a tale importante incarico non manca la vecchia servente, donna ancora robusta e per lungo lasso di anni esperta in tal genere di servizio. La mensa del Curato è parca, ammanita con buon gusto, ma semplice, perchè il più delle volte di fresche uova e di erbaggi colti all'istante nell'orto contiguo alla casa. Il manzo non bolle in tutti i giorni, e qualche pollo arrostito, frutto delle parrocchiali propine, rallegra ne' giorni soltanto di solennità, della Festa patronale o in occasione delle introdotte Missioni il desinare apparecchiato con qualche abbondanza.

Il locale più importante a piano terreno, perchè il piano superiore è riservato per le camere da letto, è la sala, ammobigliata da un tavolone, su cui è steso un grossolano tappeto, e da dodici seggiole ad alto e ritto dossale coperte da semplice bazzana. Alcune litografie ne adornano le pareti, rappresentanti, come quasi per costume, i fasti dell'immortale Vescovo S. Carlo. Sul cammino di taglio antico sta un pendolo di legno nero con colonnette di vetro smerigliato,

e qua e là negli angoli della sala dei piccoli scaffali su cui stanno vari libri ascetici e l'inevitabile breviario. Un vaso di freschi fiori rallegra ad ogni mattina la vista del Curato, che ne è amantissimo, e dai quali si spande soavemente l'effluvio di mille profumi.

In questa sala il Curato accoglie le visite dei parrocchiani, ed è, in certo modo, il secondo tribunale, da cui dispensa buoni suggerimenti, confortanti parole a sollievo degli spiriti abbattuti, della meticolosa dubbiezza, della pericolante virtù. Qui in questa sala è dove conferisce col Sindaco, coi Consiglieri, col Dottor-condotto, sempre nell'intento di meglio tutelare l'ordine pubblico, l'igiene delle famiglie, la generale prosperità. È qui dove imbandisce nel dì della Festa titolare le liete agapi ai circonvicini colleghi accorsi a rendere le sacre funzioni più decorose e solenni. È in questa sala finalmente dove esso, il Curato, aduna i parrocchiali convocati che devono provvedere al culto così interno che esterno della chiesa della Parrocchia, alla esatta soddisfazione de' legati, alla riparazione de' locali di aggravio del Comune, alla più equa ripartizione delle doti per le nubende, dei sussidii per casi speciali d'infortunio, delle elemosine finalmente da distribuirsi a' veri bisognosi. Chi non lo ammira, quel Curato, seduto a capo del tavolone, quasi giudice inappellabile, ma più ancora, come avvocato del povero? Pare che le sue parole aquistino una forza soprannaturale e

che, invaso quasi da spirito profetico, travveda le lontane conseguenze che dalle prese determinazioni dovranno pur derivare. Ma questa forza inusitata, questo spirito che parrebbe quasi profetico da che nascono in quell'uomo venerando? Dalla abnegazione virtuosa d'ogni suo interesse per l'interesse del suo popolo, dallo studio incessante e dall'esame de' bisogni da cui è questo popolo circondato, dal non vivere, dal non agire, dal non respirare nemmeno, che per i suoi parrocchiani, che esso riguarda come la sola, la cara sua famiglia. Quanto non è operosa la carità!

Contiguo alla sala ora descritta evvi un salotto che dà luogo alla breve cucina, dalla quale, passando per una piccola dispensa, si discende poi nella cantina capace di una buona raccolta di vino; ma che in adesso, sia per le fallite vendemmie, sia perchè troppo moderatamente il Parroco usa di vino, non la si vede fornita, che di due botticelli di qualche brenta ciascuno, l'uno d'essi di vino bianco per le messe e l'altro rosso, che il buon Curato tiene in serbo con cautela per i dì delle feste. Nel detto salotto sta di solito ritirato quel Parroco. È qui dove egli studia, mangia, conversa; dove, dopo le visite giornaliere a' suoi malati, passa le lunghe ore delle sere d'inverno godendo un po' di pace dalle fatiche del giorno consumate a vantaggio de' suoi parrocchiani. Vi vorrebbe il pennello di un pittor fiammingo per ritrarre un quadretto

di genere da quel salotto. Là al tavolo annicchiato nel suo centenario seggiolone a bracciuoli il Curato mormorando l'ufficio o ripassando i libri parrocchiali o registrando gli atti del giorno. A fianco di lui, sdraiato a' suoi piedi, il fido cane, custode della casa, e dall'altro lato su di una logora scranna il miccio soriano che vi tien netta la dispensa e la guardaroba dai sorci, che di solito abbondano con grave danno nelle case di campagna. Sta appesa alla parete di fronte al Curato una gabbia, entro la quale un usignuolo, prediletto del padrone, fa sentire di tratto in tratto il delizioso suo gorgheggio. La macchietta però, che dà tutto il risalto al quadro, è la Perpetua accosciata sul limitare del salotto, tutto occupata della sua rôcca. Essa col pollice e coll'indice della sinistra mano traendo piccola porzione di lino o di stoppa dalla chioma di cui ha attorniato il castelletto superiore del suo arnese, la arrotola; quindi accostandola alla grinza faccia, ed appuntando le labbra all'infuori dell'orbita segnata dal naso ricurvo e dal mento per isdentate mascelle assai allungato e rialzantesi, la spalma di senile scialiva, via insieme togliendone i bruscoli spinosi e le rigogliose ingrossature, intanto che colla destra mano, aggirato maestrevolmente il fuso appeso alla lunga aggugliata, obbliga ad attortigliarsi il disteso filo che poi aggomitola sul fuso, per ricominciare la sua uniforme operazione.

Talvolta la monotonia delle lunghe sere d'in-

verno è interrotta dalla visita di qualche notabilità del paese, che s'intrattenga di cose che interessano il Comune; oppure dal domestico conversare del Curato colla sua servente. Anche in questo secondo caso, i loro discorsi sono sempre rivolti alle bisogne della parrocchia, sia per disporre meglio le cose per il dì della festa, sia per ovviare a qualche disordine che possa accadere, sia finalmente per informarsi da quella pratica e avveduta donna di tutto ciò che avvenga nelle diverse famiglie, per portarvi nelle loro stringenti necessità un pronto sussidio.

Che bella pace, che beata tranquillità, che delizie tutte di cielo per un Curato, che non ha un desiderio al di là del limitare del suo ristretto presbiterio! Interrogato da me una volta un Parroco, del perchè con una discreta prebenda durasse una vita, come la sua, così meschina, priva di ogni soddisfazione e quasi, quasi povera e stentata: « Amico, mi rispose, quanto io possedo non è mio: io non ne sono che il depositario, perchè lo rifonda sui poverelli, dei quali soltanto è patrimonio ». E siccome gli parve, che io non ne fossi del tutto persuaso, soggiunse: « Con un piatto di meno a tavola si può levar la fame ad un mendico; e col risparmio delle spese, che superino l'indispensabile, si può mantenere una intiera bisognosa famiglia ».

Ma è nella chiesa, nei momenti più solenni della sua santa missione, dove il Curato, quasi

più non appartenente alla terra, è tutto di cielo, è l'unto del Signore, è il ministro dell'Altissimo. Chi non piegherà innanzi a lui la fronte profana, sia pur incredulo, scettico, materialista, sin che vuole? Offre all'Eterno l'Ostia sacrosanta della propiziazione per il suo popolo e un segreto palpito cerca ogni cuore, gli spiriti effrenati si calmano, una profonda mestizia, che pur consola, invade ogni animo: « Eccoti, egli esclama nell'estasi di fervorosa preghiera, eccoti, Eterno Padre la Vittima che io Ti presento, circondata dalle preghiere del mio divoto popolo; accettala, o Signore, a perdono delle sue colpe ». Mistiche parole, alle quali fanno coro i voti di cento e cento cuori, che genuflessi nella polvere adoratori di quell'Ostia incruenta, si rialzano poscia fiduciosi, ed una voce nell'interno pare che a ciascuno risponda: Dio accolse la preghiera del vostro pastore, Dio vi ha benedetti. Sale la Cattedra di verità per spiegare all'accolto popolo le evangeliche dottrine? Egli non cerca vanitosità di stile, scelta di frasi, squisitezza d'immagini e di figure; egli ha solo di mira il profitto reale che possano avere le sue parole e, lungi dal vampo di sentirsi chiamare purgato ed elegante oratore, ama di esser detto il padre che spezza il pane della vita a' suoi figli, l'amico da tutti inteso, il consigliere che scuote l'animo indurato nella colpa e lo consola, se pieghevole a pentimento. La sua vita è nella chiesa, quivi la sua più cara premura,

l'unico, il più soave de' suoi pensieri, la sua atmosfera, per così dire, fuori della quale non potrebbe avere respiro e vita. E, sia che raccolga dal bagno battesimale il neonato fatto cristiano, sia che sieda giudice a sciogliere e ritenere le colpe, sia che dell'Eucaristico pane alimenti le anime, sia che benedica alle nozze, o preghi pace sulla bara del defunto, il Curato è sempre un Angelo consolatore, un mandato dell'Altissimo, un Essere più che umano, a cui non v'ha posizione, non dignità che possa esser messa a paraggio.

Vedetelo, il Curato, esce dalla sua casetta a respirare l'aria fresca del tramonto di una serena giornata. Quanta dignità in quel maestoso aspetto! Quanta soavità nell'ilare sorriso, con cui riguardando intorno, intorno la tranquilla natura, pare che ringrazi la Provvidenza di tanti suoi doni! Come è composto il suo incedere, come ingenuo il muoversi della persona! Appoggiato al suo sinodale bastone attraversa per il lungo il paese. I fanciulletti gli corrono incontro a baciargli la mano, ed egli ha per tutti una parola, un sorriso, una carezza. Gli fanno di berretta gli uomini, le donne s'inchinano, e tutti egli rimerita di uno sguardo, di un addio, di un detto succoso e consolante.

Ed anche nelle passeggiate che fa a proprio diporto, esso, quel buon Curato, ha sempre di mira un qualche atto di operosa carità. Entra in un casolare? È per visitarvi un'inferma. Apre

l'uscio dell'abitato di una povera madre di famiglia? Lo fa per portarvi quanto più può di soccorso. Si accosta al palazzo del ricco proprietario, del Patrizio? Non è l'adulazione che ve lo spinga, non il proprio interesse. Che, se anche sembra ch'egli si abbassi all'aria di sussiego colla quale è talora ricevuto, egli, quell'ottimo uomo, vi si adatta solo per cavarne qualche vantaggio a soccorso de' suoi poverelli: ond'è, che, benedetto e rispettato da tutti, il suo apparire in paese è come il nunzio di una buona novella.

Talvolta nelle sue passeggiate, e quando non lo si veda recitare il Breviario, gli si mettono al fianco due o tre de' più vecchi del paese, i quali, strada facendo, si approfittano per esporre ad esso i propri dubbii, e riportarne spiegazione e scioglimento. È facile immaginarsi, che le quistioni proposte al Curato da quella buona gente versano sempre sull'amministrazione della Parrocchia; ma qualche volta escono dal loro seminato, e prendono di mira l'odierno regime di cose; ed ora è sul nuovo sistema di Governo, che vuol libera ogni coscienza, ora sulle tasse che gravitano pesantissime sui Comuni, ora sui soprassoldi, sulle gravezze del bollo e delle contribuzioni sui fondi e sulle case; ora è del matrimonio civile su cui si vorrebbe da quei buoni individui muover quistione. Ma a tali e tante dimande, dopo di avere esaurite tutte le risposte evasive, quelle cioè che non fanno nè caldo nè

freddo, e che non danno nè torto nè ragione, sapete come quel Curato se ne sbrighi? Figliuoli miei, esclama, lasciamo da parte questi discorsi; io, di politica, non ne so più che tanto, o dirò meglio, non ho mai voluto saperne, avendola sempre riguardata col povero Silvio Pellico come un' amica bugiarda, la quale, nel darvi l' amplesso dell' amore, vi tradisce e vi uccide. — Solo a questo proposito vi ripeterò le parole dell' Apostolo: — Figliuoli, vi dirò — Ubbidite a coloro che vi comandano, fossero anche discoli. — Ed aggiungerò — Ricordatevi che coll'essere cristiani siete anche cittadini, ciò che v' incumbe obblighi e doveri, come tutti gli altri, verso la comune Patria, la nostra bella Italia. Sì, vi sono le gravezze, i pesi enormi e, diciamolo anche, insopportabili; ma, chi vuol essere padrone in casa propria, è pur necessario che sia disposto anche ai maggiori sacrificii. Se c' è un Governo, se vi sono le leggi, bisogna bene adattarvisi ed ubbidire; a ciascuno il suo, lo disse lo stesso Divin Maestro a' Farisei quando gli avevano mossa quistione sul pagare il tributo a Cesare — Date, Egli disse, date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Solo pregate perchè chi ci governa e chi ci amministra abbiano senno e cuore per impedire che siano sciupate le nostre sostanze e con esse la forza che sostener deve la nostra Patria nel rango di splendore a cui si è co' suoi sacrificii sollevata. E conchiudo: — Tenetevi, figliuoli,

tenetevi fermi a questi principii e non v'ingannerete certamente. —

Così la sagacia e la prudenza di un buon pastore vale, il più delle volte, a togliere di mezzo molte dubbiezze, e troncar di netto tante quistioni, che si allargherebbero indefinitivamente e si perderebbero nella confusione delle idee e de' principii. Un buon Curato ne deve avere abbastanza delle cose di chiesa e della salute delle anime. Stia nel suo circolo; e quando, come capo e maestro, è interrogato su certi punti delicati, fra' quali non stia di mezzo la sua coscienza, quando convenga levare dalla testa de' suoi parrocchiani certe ubbìe, certi pregiudizi, abbia sempre a sè presente, che anch'esso è cittadino, soggetto, come tutti, alle leggi, che esso deve rispettare e far rispettare.

Fortunata la popolazione, felice quel Comune, a cui sarà toccato per pastore un uomo dotato di simili sentimenti. Ivi stanzieranno la concordia, la buona amministrazione, la pace. Ivi l'Autorità Ecclesiastica progredendo di buon accordo colla Civile, prometterà giorni tranquilli nella uniformità de' principii, nella reciproca intelligenza, nella osservanza più esatta di ogni dovere.

VI.

Il Coadiutore.

Sonvi delle perfezioni dateci dal Cielo,
e delle altre lasciate alla nostra industria
e diligenza.

Graziano c. 6 dell' Eroe.

Se il Curato è il padre del suo popolo, il Coadiutore ne è il fratello, l'amico. Giovine, al solito, e sul principiare della sua ecclesiastica carriera, il Coadiutore, o Vice–Parroco, come in Brianza vuolsi chiamare, assume pieno di forza, di energia, di volontà la sua missione, che è quella di cooperare col Parroco alla cura delle anime, alla istruzione loro, alla loro morale e religiosa condotta; è quella di assistere il Parroco nella spiegazione delle evangeliche verità e delle catechetiche dottrine, di dividere con lui l'assistenza agl' infermi, la sorveglianza de' giovani e de' fanciulli, facendosi talvolta loro maestro nell'elementare insegnamento; è quella finalmente d' interessarsi per i veri bisogni dei parrocchiani, presentarne al Parroco le reali miserie, consolare gli afflitti, rasciugarne le lagrime, portare in mezzo alle famiglie colla benedizione la fede, la consolazione, la pace.

Curato e Coadiutore sono una cosa sola nel sentimento, nel principio, nel fine d'ogni loro operato; sono come le due ruote principali di una macchina; l'una maggiore che dà moto all'altra, la quale, alla spinta obbedendo, s'addentella colla prima, e serve, nè più frettolosa, nè più lenta, al regolare movimento del meccanismo. Il Curato rappresenta l'atto del comando, il Coadiutore quello della ubbidienza, della sommessione, dell'umiltà. Docile questo alle ingiunzioni fattegli, non va ad indagarne la ragione, non ne mette a sindacato l'intenzione, ma piega la fronte e, tutto passivo, muove ad eseguire quanto gli venne imposto. Vede talvolta il meglio di ciò che converrebbe fare, ma non vi appunta l'idea; agisce per obbedienza e nella persuasione che chi gli ha ingiunto il da farsi ne sappia più di lui. Che se talora un irriflessivo comando, una ingiunzione intempestiva potrebbe portare disordine e svantaggio, il Coadiutore si fa animo di porne innanzi al suo superiore la inconvenienza; ma lo fa, non coll'aria dell'alterezza, non col vampo di chi crede vedere più addentro nelle cose, ma insinuandosi nell'animo di lui con sottomesse frasi, con parole così subordinate che, lungi dall'indispettire chi, forse, sarebbe mal pronto a tollerare una subalterna osservazione, lo dispongono a darvi ascolto ed anche il più delle volte a mutar consiglio e a seguirne il parere.

Da ciò quella buona intelligenza, che tiene amici Parroco e Coadiutore; da ciò l'uniformità di pensieri, di idee, di viste; da ciò la moralità delle popolazioni. Perchè, come mai potrebbero il Curato e il Coadiutore predicare dal pulpito la pace, la buona unione nelle famiglie, quando essi poi fossero fra loro in continui contrasti, in aperta contraddizione? Come mai potrebbe il Coadiutore farsi interprete dei sentimenti e della buona intenzione del suo Parroco, conoscendosi che l'uno è agli antipodi dell'altro nel modo di pensare? Qual peso, qual valore potrebbero avere le loro parole sulla mente e sul cuore de' parrocchiani, se forse ne' loro stessi ragionamenti e ne' consigli che danno alle famiglie lasciano traspirare la reciproca disistima, il rancore che covano nell'animo, l'astio che li cuoce? E in ultima analisi: chi è che vi scapita? Il povero popolo, il quale, incerto ove stia tante volte la ragione, succhia il mal esempio e si abitua alle parzialità, alle deferenze, ai partiti, indottovi da quegli stessi, dai quali dovrebbero essere tali scandali allontanati. Non conterò per nulla lo scredito, in cui cadono e il Coadiutore e lo stesso Curato, i quali hanno un bel cantare, un bel predicare — Amatevi a vicenda — amate anche i vostri nemici stessi, — hanno un bel battere e ribattere di perdonare e di essere il primo, ancorchè offeso, a stendere la mano conciliatrice e a porgere il bacio della pace al proprio offensore; sono belle storie

da cantarsi ai gonzi: finchè vi sarà il marcio in chi predica tali salutari precetti, non c'è da sperare il più piccolo buon frutto: anzi gli animi s'inaspriranno; Curato e Coadiutore si sbracceranno, ma non predicheranno che al deserto e termineranno, non solo col non essere ascoltati, ma col diventare importuni, ed anche ridicoli.

Giunto a tal segno le cose, non c'è più via di mezzo; conviene estirpare il male dalla radice. Il Coadiutore ceda il suo posto, si ritiri dalla Parrocchia: unica via è questa per conoscere da qual parte il torto preponderasse. E, se fosse mai per il carattere inquieto, permaloso del Curato, lo si vedrà ben tosto, e il troppo frequente cambiarsi di persona nel Coadiutore additerà abbastanza palmarmente daddove venisse la scaturiggine del disordine.

Autorità dunque al Parroco, sommessione nel suo Coadiutore. Rattemprata la prima dalla dolcezza de' modi, dalla persuasione del fine, dalla soavità della voce e dalla cortesia degli atti; adempiuta la seconda senza viltà che degradi ed annienti la dignità del proprio carattere, procederanno ambedue, sebbene su diverso sentiero, per la stessa via, diretta ad una stessa meta, pari a due forze contrarie, che incontrandosi si neutralizzano e servono mutuamente all' organismo mondiale.

Come fanno piacere, quanta stima destano e quanta venerazione due individui che, posti al governo spirituale di una popolazione, s'inten-

dono, s' incontrano per agire di pieno consenso! La casa del Curato è la casa del Coadiutore: questi fa volonteroso le veci di lui in sua assenza e, riguardoso verso il suo superiore già forse vecchio per età e affranto dalle fatiche del suo ministero, s' incarica di tutto animo anche delle mansioni al Curato specialmente dovute, sollevandolo con amore, con carità, come un tenero amico, un amoroso fratello, un figlio affezionato e rispettoso, di quelle cure che per esso troppo gravi ed importune sarebbero per riuscire. Mentre dalla sua parte il buon Parroco, che ha riguardo alla età giovanile del suo Coadiutore, a quella inconsulta volontà che lo fa ardito a sfidare ogni fatica, la veglia stessa e la stanchezza, cerca, da buon padre, di risparmiargli quegli òneri che potrebbero pregiudicarlo nella salute, e premuroso serba per sè stesso l'adempimento di quei doveri, nei quali, più che l'energia dell'età, si rendano indispensabili una prudente esperienza e il tatto profondo del saper fare.

Ecco, a mio avviso, la cerchia, nel cui diametro contenere si dovrebbero le mire di un Coadiutore, il quale, non per vanità, non per ismania di lucro e di rinomanza, inceda altro dei lavoratori nella vigna del Signore.

Disgrazia però e mala sorte, se il Coadiutore esce dalla assegnata circonferenza e, baldo di sua età fervente, di esaltati studi, di effervescente smania di sollevarsi dalla comune e cercar nome e fama sugli altri suoi colleghi e su quella

stessa persona, che è suo capo e sua indeclinabile autorità, spezza il vincolo della prescrittagli dipendenza e si eleva e folleggia in fantastici progetti, che soverchiano il limite di sua mansione. Peggio poi, se a mendicarsi una falsa celebrità, affascinato da non sodi principii, da zelo malinteso, si erigesse a introduttore di nuove istituzioni, di non usate pratiche, di consorzi esagerati ed intempestivi. Avranno tali istituzioni l'aspetto di una particolare, fervorosa divozione, saranno anche basate sulla costumatezza della gioventù, sulla perfezione di una vita tutto contemplativa; ma, esaminatane ben addentro e nella loro origine la sostanza, che altro il più delle volte vi si riscontra, se non la smania di chi umilmente se ne vanta promotore, l'orgasmo di una pietà che non ha fondo nel cuore, la causa pur qualche volta di gare, di ambiziose mire e persino di discordie? Io non mi dirò contrario a tali istituzioni, quando alimentino veramente la individuale divozione, accrescano il culto della religione e promuovano i salutari principii di una reale riforma di sè stesso. Ma vorrei insieme che non fosse la ostentazione del momento, il fascino di un malinteso fervore, il primo impeto di un giovanile pensiero. Vorrei che i più vecchi, i più esperti e prudenti ne mettessero ad esame scrupoloso e schietto la idea; che soltanto dietro severa e lunga ponderazione sulle conseguenze che ne potessero derivare, si desse mano all'opera, e

procedessero le cose col placito di quelle autorità assennate e precipue che stanno alla somma della ecclesiastica disciplina. E ciò per la semplice ragione che il fine non giustifica i mezzi, e tante volte si declina dal bene e si è causa di errore e di scandalo, per la fallacia de' mezzi e l'intempestività delle circostanze, anche nella più retta intenzione, ancorchè santo e intemerato ne sia lo scopo.

Si darebbe poi mai il brutto caso, che il Coadiutore per la detta smania di essere considerato uomo di vaglia, di principii moderni, di animo forte e intraprendente avesse a portare nella parrocchia la scissura de' partiti, mettendo in uggia al popolo or l'uno, or l'altro de' suoi colleghi e fors'anche lo stesso Parroco da cui dipende? Io non ne so più che tanto: ma qualche voce, forse maligna, forse esagerata, ha diffusa anche una cronaca così malaugurata e dispiacente. Santo Dio! il prete, ministro di concordia e di pace, il conciliatore degli animi l'un l'altro avversantisi, l'Angelo tutelare del domestico benessere, il prete sarà fomentatore di partiti e di vergognose scissure? Entrerà ne' poveri abituri de' suoi parrocchiani, ed in luogo di consolanti parole, solleverà gli animi, irritandoli a lotte e, fors'anche spingendoli ad eccessi obbrobriosi? Tuonerà pace dal pulpito, cristiana carità, perdono; e fuori, sulla piazza del paese istigherà i malevoli e gl'ignoranti a pazze vendette? Santità del sacerdotale

ministero, dove ti sei tu ricoverata? Umiltà dell'altare, abnegazione d'ogni mondana pompa, povertà apostolica, dove vi rinverremo noi, se i ministri del Dio di pace promuovono le gare, i dissidii, le amarezze? Ma vivaddio! Tali degeneri ministri del Santuario stanno contati sulle dita di una mano: facile è il conoscerli, l'evitarli, il compassionarli, prima ancora che il rigore d'inevitabili anatemi dall'alto del Seggio Ecclesiastico li fulmini e li disperda.

Mansueto ed umile il buon Coadiutore fa suo unico pensiero la tranquillità delle famiglie, cui egli riguarda come la famiglia propria: e, se anche i vincoli più stretti del sangue e di parentela gli facciano talvolta rivolgere i riguardi e le premure al tetto paterno per portarvi conforto, consiglio e materiale assistenza, tale cura non lo allontana mai dalle poche glebe che formano il circolo del suo ministero; nè mai avviene, che venga meno pe' suoi parrocchiani il suo zelo per defraudarli nella più piccola parte del frutto de' suoi sacrificii.

Un tale sacerdote, fatto secondo il cuor del Signore, nulla cerca per sè, non cura le cose proprie, non ambisce ad avanzamento, a dignitose carriere. Tutto per il suo popolo, per lui solo vive, per lui solo ha spirito, anima, esistenza; in lui comincia, in lui termina ogni sua soddisfazione, ogni sua gloria.

La sua virtù però si fa strada, anche senza saperlo, al merito, perchè chi si umilia sarà

esaltato. Stia pure il modesto Coadiutore nascosto nel silenzio di montanosa parrocchia, nulla cerchi a' suoi Superiori; anzi si stimi il novissimo di tutti, si nasconda agli sguardi ed alle premure di chi potrebbe sollevarlo; si tenga fermo nel sentimento di nulla aver fatto oltre il suo dovere; le sue azioni, il suo disinteressamento per ogni mondana distinzione, la sua virtuosa modestia non isfuggiranno all'esame indagatore di chi siede Gerarca di sua Metropoli; i meriti dell'umile prete saranno premiati: e mentre per solo atto di tutta obbedienza muoverà dal nascosto suo Presbitero a seder pastore e padre di una intera popolazione, tutti i buoni applaudiranno ad un tal atto di giustizia, e gli stessi suoi parrocchiani, benchè dolenti del suo abbandono, esclameranno: Ben se l'è meritato!

VII.

Le Perpetue.

> Era Perpetua . . . la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l' occasione . . . .
>
> *Manzoni — I Promessi Sposi — Vol. I. c. I.*

Dopo le poche, ma valenti pennellate, colle quali il nostro Manzoni delineò la fisonomia delle Perpetue, ogni studio per tentarne un altro abbozzo riuscirebbe inutile, per non dirlo temerario. Però nel riflesso, che coll'andare degli anni e dei secoli variano le abitudini e le costumanze, e che dalla Perpetua di don Abbondio del decimo settimo secolo a quelle del nostro è passato circa un duecent'anni, io ritenterò brevemente un tal argomento e, mettendolo cogli antichi costumi a confronto, mi studierò di dare il carattere delle Perpetue del giorno d'oggi.

Il nome di Perpetua per la serva de' preti, in ispecie dei Curati di campagna, venne sancito, non appena uscì alla luce l'inarrivabile romanzo de' *Promessi Sposi*. Da quell'epoca in poi, sarà Agata, sarà Tecla, sarà Margherita, la serva del Curato chiamossi sempre, quasi a

distintivo, la Perpetua. Con tale soprannome si vuol sempre intendere una donna, la quale abbia toccata la età canonica dei quarant'anni, magra, secca, ma disinvolta, piena di attività e di vita; una donna che, varcato il periodo delle passioni, riguarda come proprio l' interesse del padrone, ne fa sue le soddisfazioni, le gioie, risente eguale cruccio alle afflizioni di lui e, prodiga di affezionate parole, cerca rasserenargli la fronte corrugata da qualche fastidio e sollevargli il cuore a speranza.

Per quell'ascendente che le accordano l'età, gli anni di servizio e il buon andamento della casa a lei affidata, la Perpetua sale un gradino più alto della sua sfera e, parlando come il segretario di un gran signore col *Noi*, trincia giudizii e dà sentenze sopra affari anche di tutta importanza relativi alla domestica amministrazione, e talvolta ancora sul rituale e sulla ecclesiastica disciplina della parrocchia. E, bisogna dirlo, i suoi giudizi non sono disprezzabili, attesa la grande pratica e per quel giusto colpo d'occhio da lei acquistato. Anzi lo stesso Parroco, se ha criterio, ed in ispecie se giovane nel suo ministero, non può a meno di tenerne conto. Farà talvolta mostra di nulla; sembrerà ancora che da esso venga una determinazione presa prudentemente e all' appiombo; ma in ultima analisi, non è che l'applicazione di un giudizioso parere della Perpetua, la quale non è come il comune delle serve, ma ne forma una classe distinta e quasi eccezionale.

È per effetto di un tatto così fino, di una così acuta penetrazione delle più lontane conseguenze, che il Curato non fa quasi passo alcuno, non decide di nulla, se non si consiglia dapprima con colei, che don Abbondio chiamava la sua *Governante,* cui mette a parte di ogni avvenimento, sicuro che essa ne conserverà il più religioso segreto. E non è diffatti altrimenti: la Perpetua ascolta, esamina e mette fuori francamente il suo parere, come farebbe una madre col figlio, e con un fratello la sorella. Di più, la Perpetua sa prendere il destro per farlo, sa cogliere i momenti di buon umore del padrone per opporsegli in ciò che essa non approva; ha poi tali ragioni, un così calzante modo di sostenere il punto di sua quistione, che il Curato, sebbene a tutta prima si stizzisca e neghi di darvi il suo assenso, finisce sempre coll' adattarvisi pienamente. Essa, la Perpetua, sa a chi convenga accordarsi l' udienza e a chi chiudere l' uscio in faccia; sa sbarazzare il padrone dalle visite importune e da troppo insistenti seccature: e, se è nel suo modo di vedere, che un individuo meriti di essere ascoltato e favorito, tanto fa, tanto si serra d' attorno coi suoi discorsi al padrone, che termina coll' ottenere ciò che pretende.

La Perpetua è quindi nel paese la donna di tutta considerazione, la più influente presso i signori proprietari e le stesse autorità comunali; è la paciera e l' arbitra nelle differenze

insorte fra le altre comari; in somma è la donna dai consigli: — Lo ha detto la Perpetua — e tanto basta, non c'è più da ripetere, tutti abbassano la testa, e i messeri stessi danno alle sue parole tutta l'importanza e vi si accomodano come agnelli.

Pia, divota, caritatevole, la Perpetua, è di esempio alle altre donne nelle pratiche di religione, nell'assistere ai divini ufficii, alle catechetiche istruzioni ed a quegli atti di cristiana pietà, che santificano il giorno del Signore e preparano lo spirito a ritentare alacremente i lavori della settimana. Il poveretto non parte mai dalla casa del Parroco, se non ristorato dalla Perpetua di un tozzo di pane o provveduto di una piccola moneta; l'inferma ha tutti i giorni qualche ristoramento, e il bambinello tapino trova nella Perpetua chi lo scaldi, lo sfami, lo custodisca.

O sante le virtù domestiche! Come devono salire gradite al trono dell'Eterno, appunto perchè fatte lontano da tutto il mondo, fra i monti scoscesi, in una vallata dimenticata forse dal resto degli uomini, nel secreto delle pacifiche pareti della casa di un povero Curato che forse ha tanto appena, appena dal suo ristretto presbiterio onde campare meschinamente la vita!

Non vi ha però quadro senz'ombre; ned io mi sono dato ad intendere colla fatta dipintura di voler formare delle Perpetue un tipo di perfezione. No, i suoi difetti ci sono, e colla stessa

imparzialità da me sin qui usata ne darò un'idea. Quel cicaleccio ostinato ed importuno che tiene il scilinguagnolo delle Perpetue in continuo movimento, quell'impettirsi anche contro lo stesso padrone, mettendosi i pugni a' fianchi e sporgendo minacciose le gomita all'innanzi per sostenere una quistione, il brontolare sotto voce e la minaccia di abbandonare la casa ad ogni nonnulla, sono screzii, saranno nêi a fronte delle tante belle prerogative che distinguono queste donne, ma in fine sono difetti. Econome le Perpetue, non per il proprio interesse, è vero, ma per quello del padrone, vi stiracchiano troppo esosamente la porzione de' cibi, nel mentre poi si mette da esse a parte la scodella di minestra, il frusto di carne, il tozzo di pane sia per il figlio della vicina comare della Perpetua impiegato a sollevarla da quegli ufficii che a lei pur toccherebbero, di portar su legne e spaccarle, di andare alla fontana ad attinger acqua, di portar ambasciate; sia per compensare la tarchiata contadina che s'incarica di lavar stoviglie, di stender panni, di tener pulite le scale e la corte e simili servigi, de' quali, esoneratasi la Perpetua, non ha da disimpegnare che le faccende le meno incomode, di cambiare le biancherie, di ammanire il breve pranzo, riservandosi intanto delle buone ore o per occuparsi della sua rôcca o per andar a far le sue visite in paese alle comari di sua relazione.

Tutto ciò poi, che va un tantino fuori del

giornaliero, domestico andamento, dà ai nervi alla Perpetua. Sia che abbia da approntare un piatto di più nel desinare per qualche collega che improvvisamente venga a far visita al padrone, sia solamente che venga comandata di una bottiglia di vino o da far bollire un caffè, la Perpetua lo fa, ma se ben la si esamina, se le vedono i sintomi di tutta l'impazienza; lo fa, ma brusche parole si sentono uscirle da bocca; e tante volte avviene che, prima di mettersi all'opera, faccia da sorda e si lasci replicare due o tre volte il comando. Pare che le si levi l'anima: eppure, ripeterò, questa taccagneria non la usa per conto proprio, ma per tutto vantaggio del padrone e della casa. Che originalità di carattere!

Ma il vero fastidio per le Perpetue è quello, che pur di sovente accade, di dover tollerare in casa una qualche persona che sia della famiglia del padrone e da esso caritatevolmente accolta. Sarà il vecchio padre o la madre malaticcia, sarà un disgraziato fratello; ma più di spesso è qualche sorella, che malmaritata o zitellona, sempre poi o quasi sempre dotata di qualche fisico difetto, entra nella casa del prete, il quale, come si esprime benissimo un antico proverbio milanese — è l'asino della casa. — La posizione, per dir vero, è difficile assai per tutte due le persone. La sorella del Curato sente il suo amor proprio e, per quanto si trovi a carico del fratello, non sa rinunziare a quel posto decoroso

che la può dire padrona di casa; si propone di dar mano alle casalinghe faccende, con ogni abnegazione, ma quella certa ripugnanza, che è effetto della prima educazione e di una vita forse passata fra le cittadine agiatezze, la fanno indietreggiare da' più bassi ufficii. Si prova di fare uno sforzo, di mettersi alla capacità del nuovo ordine di cose che le si apparano innanzi, ed intanto s'avvilisce, s'istizzisce, dà in mali umori e malinconie, e non è che per la necessità ed anche per amore al fratello che soffre e tace, sperando che il tempo abbia a renderle tollerabile il nuovo genere di vita, che la mette di un grado appena al dissopra della servente.

La Perpetua dal canto suo, abituata ad ordinare, a disporre di tutto, a comandare, mal volontieri tollererebbe di sentirsi levar di mano la mestola e, non che obbedire, neppure dipendere dai consigli di una terza persona. La delicatezza, i modi cortesi e civili, l'abbigliarsi stesso all'uso della città della nuova venuta sono per la Perpetua altrettante caricature, non compatibili debolezze. Essa amerebbe che vestisse busto e sottana, che, com'essa, utilizzasse tutti i quarti d'ora del giorno e le lunghe sere d'inverno, non a tagliuzzarsi cincischi, ma a trarre dalla conocchia l'utile filo che prepari la tela per la primavera; che s'ingozzasse in piedi una scodella di minestra e non sedesse, come una signora, a troppo comoda mensa; che come essa, si alzasse col giorno dal letto e, dopo i

doveri di chiesa, si desse con lei ai casalinghi mestieri, unica condizione alla quale le potrebbe perdonare l'intrusione sua nella casa del padrone.

Due caratteri così diametralmente opposti come mai potrebbero andar intesi e fondersi in un solo? E dovendo per necessità vivere insieme allo stesso focolare, quale dei due dovrà piegare? Quello della Perpetua no, certo; giacchè è proprio della natura de' contadini la ostinazione, la caparbietà, che passa sino al pregiudizio. Dunque la sorella del Curato sarà quella, che, volere o non volere, dovrà chinare la fronte e, raccogliendo in sè quanta forza di animo si senta, esclami: « Pazienza! ci sono, bisogna che ci stia! » E quindi voi la vedete darsi con ogni possa ai manovali impieghi di casa, affettare certa disinvoltura, famigliarizzarsi colle comari vicine, parlare di lino, stoppa, canape, farsi credere pratica del bucato di famiglia, parlare di piantagioni, di vino, di galetta come una massaia. Voi la vedete andare vestita dimessamente, non ripugnare allo sciallo in cui s'incappuccia in luogo del velo, andare colle altre donne al settimanale mercato per fare provvista di quanto abbisogni, e calzare, fors'anco, un paio di pesanti, incomodi zoccoli.

La Perpetua gongola di sua vittoria; a lei pare d'aver operata una conversione, di cui ringrazia in tutta buona fede la Provvidenza; si rappacifica colla sua ospite, e la concordia e la

buona unione sono rassicurate nella casa. Il Curato, che tutto assorto nell'ufficio del suo ministero, non si dà pensiero delle cose domestiche, non si accorge di nulla; egli non sa nemmeno calcolare il sacrificio della povera sorella, nella quale null'altro vede che un regolare andamento di cose tutto ovvio, tutto naturale. Chi ha sofferto, chi soffre non è che quest'ultima, la quale nel segreto della sua cameretta, o quando in chiesa s'inginocchia innanzi l'immagine della Consolatrice degli afflitti, lascia che il suo gonfio cuore si disfoghi, ed offre a questa Madre benigna il suo sacrificio per amore del fratello che la ha amorevolmente raccolta.

Lettori, mettete ora insieme la maggior parte del buono che hanno le Perpetue; mischiatevi un pizzico dei loro difetti, e avrete il carattere della Perpetua di x x x x x x

VIII.

Il Sindaco e la Giunta.

Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta.
Non tutte le cose si adattano a tutti.
Properzio nel lib. 7.

Autorità principale in ogni Comune stanzia un Sindaco, la cui nomina, proposta dal Prefetto di una Provincia, viene sancita dal Sovrano con apposito Decreto. Il Sindaco per la parte civile, amministrativa, come il Parroco per la spirituale, è il capo del paese, il rappresentante del Governo, colui che tutela la osservanza delle leggi, provvede ai bisogni della popolazione, conserva la igiene pubblica e rintuzza ogni tentativo contro la quiete delle famiglie, all'ordine di ogni buona disciplina. Curato e Sindaco sono due Autorità, prima ciascheduna nel fungere il proprio ministero ma marcianti su due linee parallele, l'una dall'altra indipendente; ambedue però tendenti di buon accordo ad un solo scopo, quello, cioè, di promuovere il benessere de' loro amministrati e portarli a comodità, a salute, alla prosperità dell' industria e del lavoro colla forza degli ammonimenti, colla dolcezza de' consigli, colla

severità delle pene e più che tutto colla efficacia dell'esempio. Siccome da un zelante Parroco procede la moralità del costume, la santità della religiosa osservanza scevra da ogni superstizione e da quei pregiudizi che sono ereditarii ne' piccoli paesi del contado; parimenti alla saggia e prudente amministrazione di un Sindaco si appoggia la sicurezza del Comune, la tutela delle leggi, lo sfratto agli eccessi, agli stravizzi, alla delittuosità.

Non è raro il caso di un Comune in cui tutto sia ordine, buona unione, tranquillità; ed a pochi metri di distanza quello di un altro Comune, in cui ad ogni giorno sia turbata la pace per chiassi immoderati e licenziosi, per provocanti risse e persino per troppo temerarie aggressioni. Se ciò vi desta meraviglia, osservate chi sta alla custodia dell'ordine, alla osservanza delle leggi nell'uno e nell'altro Comune, e facilmente ne dedurrete le cause: guardate quale ne è il Sindaco, e dal suo modo di agire, dalla attività e dallo zelo con cui disimpegna la difficile sua mansione rileverete quanto bene o male trovar si debba il paese a lui soggetto.

Dal Sindaco riflettono il loro colore, o, per meglio esprimermi, s' informano e si atteggiano quegl' individui che, eletti dai voti popolari a sedergli a fianco in qualità di Consiglieri, dividere devono con lui le cure amministrative del paese. Visitando un Comune, se voi vedrete le strade ben mantenute e riparate, tolte le ripi-

dezze degli acclivi pericolose ai rotanti, difese le sponde del fiume e gli avvallamenti del terreno; se entrando in paese non trovate ballonzolare oziosi sulle piazze gli abitanti, se non vi assordano gli schiamazzi di sbrigliata turba di fanciulli, se non vi feriscono gli orecchi i pettegolezzi e le grida di sfaccendate comari badaluccanti al fontanile o altercanti dalle logge o sui limitari delle abitazioni, dite tosto e non sbaglierete: in questo Comune vi ha una Giunta che sa il suo dovere con a capo un Sindaco saggio ed operoso.

Sta al Sindaco a tener l'occhio vigile sul paese, perchè se ne prevengano i disordini; sta a lui l'antivenire ai danni allontanandone le cause generatrici; a lui il sorvegliare per la nettezza delle vie e dei cortili, là, dove in angusti abituri si stipano numerose famiglie, non permettendo che si ammucchino immonde cataste esalanti pestiferi miasmi che portano le febbri e i contagi; a lui il sollecitare la pulitezza anche personale, in ispecie de' ragazzi, togliendo, se è possibile, l'abuso di lasciarli da poco curanti genitori scorrazzare seminudi e sucidi per le piazze e per i campi; a lui finalmente l'imporre a'parenti d'inviare alla scuola del Comune i propri figli, eccitandone colla emulazione i meno propensi, ed incoraggiando con premi e ricompense i solleciti, i diligenti. Scompartiti equamente e secondo la capacità di ciascuno tali e tanti doveri cogli individui del Comunale Con-

siglio, ogni difficoltà è appianata, ogni anche grave incarico diventa agevole; e il paese, senza quasi volerlo, senza nemmanco avvedersene, si atteggia a compostezza, si moralizza e gode di quella prosperità, che neppure si sarebbe sognata di mezzo alla abituale trascuratezza di tutto ciò che è utile, indispensabile e salutare.

È ne' momenti più critici, nelle occorrenze disastrose, in tempi di pubblica calamità e di eventuale disastro, in cui il prudente Sindaco, di buon accordo colla sua Giunta, col Parroco e colle persone più influenti deve adoperarsi tutto per tutti con zelo disinteressato, con carità operosa ed efficace. È in tali momenti che esso, il Sindaco, colle ammonizioni, coi decreti e colle circolari può consigliare, convincere, eccitare al reciproco soccorso, alla pieghevolezza delle leggi, al sacrificio individuale i padri, i mariti, i figli. La Patria, bisognosa di difesa, chiama sotto le armi i giovani che hanno raggiunta l'età della milizia; chi spingerà i renitenti ad obbedire alla superiore chiamata, se non il Sindaco col fervore delle persuasive e col rigore delle punitive prescrizioni, che distolgano i detestati progetti di fuga e di diserzione? Chi, se non il Sindaco, calmerà gli animi aizzati per un'imposta, per una sopra tassa, per il capo soldo, di cui la Patria abbisogni? E nel disastroso avvenimento di una inondazione, di scoppiato incendio, chi ecciterà più autorevolmente la popolazione, perchè si slanci

nel pericolo coraggiosa a sottrarre masserizie e derrate, a tagliare il corso rovinoso delle acque e la violenta comunicazione delle fiamme, a salvare col rischio di sè stesso la vita altrui? Non è forse uno zelante Sindaco, il quale dimentico della famiglia e di sè stesso, accorre il primo sul luogo del pericolo, e forse più coll'esempio che colla voce e colle promesse incoraggia i pusillanimi ed eccita i più animosi a quelle operazioni, a quegli atti arditi che tolgano all'impeto di traboccato torrente e alla voracità del fuoco delle vite che già parevano esserne preda?

Contagioso morbo, indomabile pestilenza minacciano il Comune: a nulla giovano i tentativi per rifermarlo, le precauzioni per evitarlo. Il male formidabile si avanza e il paese ne è invaso. Ecco l'epoca, in cui il sacrificio personale, più che il dovere, distingue un attivo, caritatevole Sindaco e lo rende benemerito del Comune, del Governo, della Patria. Personaggio talvolta, il Sindaco, de' primi estimati nel possedimento del territorio, nobile forse di casato e ricco di censo, potrebbe pur impunemente sottrarsi al pestilenziale flagello, che non rispetta ricchezza di patrimonio, distinzione di titoli, fregio di decorazioni, ma trascorre colla inesorabile sua falce dal tugurio del povero colono al palazzo del dovizioso e del Patrizio per mieterne a pari le vite destinate alla esosa sua ecatombe. Vanto di generoso, poco ad un

tale Sindaco deve calère, ove salvi un'esistenza che egli può indipendentemente condurre fra gli agi e la sicurezza che gli offre la capitale. Merito di distinta fama, di nuovi titoli, di cariche luminose non istanno al confronto del pericolo di vedersi dall'uno all'altro istante dal morbo colpito. Declinare adunque dalla carica di Sindaco e via portare in salvo la sua esistenza, parrebbe il partito a cui prudentemente appigliare si dovrebbe. Eppure egli resta e, ricusando l'invito de' parenti e degli amici, che lo eccitano a riparare ne' loro incontaminati palazzi, sordo alle preghiere ed alle lagrime dell'angustiata famiglia, protesta e sta fermo al suo posto intrepido e generoso: e se mai ha una spina al cuore quella è forse della affezionata sposa, che ricusa di abbandonarlo in que' supremi momenti e fa di sè stessa amoroso olocausto, risoluta a dividere col marito il pericolo, l'affanno, le cure. Saggio quel Sindaco non disprezza le precauzioni di una rigorosa prudenza; non ammette nella casa chicchessia, pratica gli spurghi e pone in opera ogni cautela, allontanando dalla sua porteria ogni visita officiosa, benchè a lui cara; in somma si tiene in tutto e per tutto ritirato e guardingo; ma nello stesso tempo non lascia di dare ogni disposizione preventiva ed opportuna, provvede ai locali, appronta preservativi, nomina e assolda infermieri ed inservienti e, precedendo alla carità del Comune, anticipa soccorsi materiali e pecuniarii a fare

ostacolo al morbo che minaccia, ad affrontarlo e combatterlo nella invasione, a diminuire, se non altro, il numero delle sue vittime. Esso, il Sindaco, s' informa dal Medico-condotto del più efficace farmaco curativo e ne eccita con generose promesse la sollecitudine; rileva dal Capo-infermiere il numero dei colpiti, dei decessi, dei guariti e, tenendo esatta rubrica di ogni caso, ne consegna lo stato giornaliero a diligentato rapporto, che valer deve alla generale statistica del Mandamento e della Provincia. Fortunati i Comuni a cui toccano Sindaci che al sapere ed alla esperienza uniscano il proprio disinteresse, lo zelo e il cuore di solerte Magistrato.

Non sempre però le cose camminano su questo sentiero. E talora si danno Sindaci che, soddisfatti del vampo di loro carica, non mettono poi alcun pensiero per adempierne il mandato; ed è appunto nei momenti di disastrose crisi, che voltano bandiera e solleciti unicamente per la propria sicurezza abbandonano alla eventualità o alla discrezione di poco curanti subalterni la salute e l'interesse del Comune. No, l'essere Sindaco non vuol dire solo far pompa di propria carica dignitosa in tempo di solenne comparsa; non basta pavoneggiarsi della Ciarpa tricolore all'atto di registrazioni matrimoniali, o quando il Prefetto della Provincia, il Ministro e fors'anche lo stesso Sovrano visitano il paese per mettersi loro al fianco col piglio di vapo-

rosa importanza, e forse collo strisciamento vile dell'adulatore. Bisogna anche sostenere coi fatti la propria dignità; bisogna meritarsene la fiducia col sacrificio de' propri comodi ed anche a scapito del proprio interesse; bisogna in ultima analisi essere Sindaco per cooperare con tutti i buoni al migliore benessere del Comune e della Nazione. Lo so, che in casi di pericolo e molto più di epidemie e di contagi chi si lascia prendere dalla paura può trovarsi in brutto imbarazzo: so ancora, che alla paura non si può comandare; ma prima di sobbarcarsi ad una carica importante e difficile, esamini ciascuno le proprie forze, veda quale peso possano sostenere le proprie spalle; e, se non si sente da tanto di addossarsene il fardello, declini dall'onore ambito e lasci il posto a' più valenti, a' più coraggiosi.

La carica di Sindaco è, a mio parere, di una importanza assai maggiore di quello che non le si dia dalla generale delle popolazioni. E ciò si dica in ispecie a' nostri giorni, colle difficili e importanti ingiunzioni che la legge incumbe ai Sindaci: ond'è, che se per l'addietro l'essere Sindaco altro non significava che stare alla testa di un Comune, come il massaro lo è alla famiglia, in adesso il Sindaco nel disimpegno di sua mansione può considerarsi come altra delle Autorità politiche e ministeriali.

Eppure non è raro il caso in cui si vedano in alcuni Comuni rivestiti di tale dignità degl'in-

dividui talmente sprovveduti delle più indispensabili cognizioni per sostenerla appena appena passabilmente, che fanno pietà quando avvenga di dovere con essi trattare di un affare di qualche rilievo; individui così male adatti e tanto incolti che, screditando il carattere di pubblico funzionario, ti somministrano realizzato il carattere buffo e spregevole introdotto sui teatri dai nostri poeti comici nelle loro satiriche farse.

Peggio poi si dica degli individui di alcuna delle Giunte Comunali, nelle cui mani stanno gl' interessi più urgenti del paese, e che pur di spesso si devono tollerare zotici, come sono, e affatto illetterati. Eppure è così, nè può altrimenti succedere nelle condizioni in cui si trovano i Comuni. Diffatti, conviene durare la massima difficoltà a trovare su chi far cadere la nomina di Consigliere Comunale; e quando, appena appena, uno se ne rinvenga che esca dalla comune de' suoi conterrieri per un certo criterio e per qualche pratica nel trattar affari, lo si stringe, per così dire, d'attorno e lo s' investe della onorifica carica. Saranno tutti il fiore dei galantuomini, avranno buona volontà e cuore; ma ciò non basta: e' vi vuole anche buona testa e quella elementarissima coltura, per la quale essi veggano il meglio da adottarsi a pro del Comune e, per di più, che sappiano anche farlo valere presso coloro nelle cui attribuzioni sta il potere di promuoverlo.

Per me, dica chi vuole, giacchè ognuno è

padrone della propria opinione, per me trovo desiderabile che la progettata legge sulla Concentrazione dei Comuni non resti fra le pie aspirazioni; ma che si realizzi, e presto si mandi ad effetto. Con essa, agglomerati in un consistente corpo molti Comuni e quelli, in ispecie, che per numero di abitanti e per risorse hanno la minore importanza, riuscirà assai più agevole e il ritrovare gli individui che dieno Consiglieri e Sindaco, e si potranno averli anche abbastanza scelti e opportuni ai bisogni del paese.

Io valuterò le ragioni di coloro, che nella ideata Concentrazione trovano una lesione alla inalterabilità del diritto di ogni singolo Comune, un colpo mortale alla individuale autonomia [1]. Ma, a me pare che chi la pensa così vada un tantino oltre al possibile, perchè anzi, attivata che sia la Concentrazione, io troverei assai più agevole la tutela de' reciproci, inalienabili diritti. A ciò ottenere basterebbe che ciascun Comune, facente parte integrante di un Sinda-

[1] Forse a questo proposito mi si potrà opporre quanto espose in un suo Rapporto il prof. Francesco Viganò, il quale stimmatizzò ogni *Centralizzazione*, dicendola — Una delle più letali sventure, morte delle più stabili Associazioni. — Potrà anche darsi; ma la condanna non parmi applicabile al principio, su cui è basata la mia opinione. D'altronde col sostenere il *Concentramento dei Comuni* altro io non ebbi di mira, che di vedere con tal legge facilitata la scelta del Sindaco e della Giunta. — *Abbreviazione del mio Viaggio Cooperativo a Parigi. Rapporto letto in Como dal prof. Francesco Viganò nel novembre* 1867.

cato, mandasse come altro dei Consiglieri della Giunta uno del proprio circuito, il quale valesse, il più, a rilevarne i bisogni, ad ovviare i soprusi, a propugnare le ragioni del Comune che rappresenta. Nè il rinvenire un tale individuo potrebbe dirsi malagevole impresa, nel riflesso che se al presente per la nomina di tre, cinque, ed anche più Consiglieri è forza dare la testa in chiunque capiti; ben più facile se ne renderebbe la scelta quando questa cader dovesse sopra un solo individuo.

Stabilita e posta in pratica la detta Concentrazione, non sarà più un bisogno, per avere i Consiglieri e fors' anche il Sindaco, di rivolgersi alla fucina del fabbro, alla bottega del fruttivendolo, al deschetto dell' acciarpone; ma i più colti e benestanti del paese e gli stessi ricchi possessori di ville e di estesi tenimenti campestri potranno somministrare un personale bastevole e capace a formare una Giunta degna di tutta stima, perchè valevole ad amministrare con generale soddisfazione gl' interessi del Comune, sostenendone con cognizione di causa, e colla potenza di una persuasiva facondia, le ragioni e i diritti.

IX.

Il Medico-condotto e il Farmacista.

. . . dovrebbe la scienza proporsi
lo scopo d' imitar la natura o surrogarla.

Dott. Giberto Scotti, Osservazioni Mediche.

Due altre persone, dopo il Curato ed il Sindaco, godono in un certo circolo di Comuni di una distinta stima, e sono di tutta importanza per il generale ben essere: il Medico-condotto e il Farmacista. L'uno e l'altro cooperano alla igiene pubblica, ed ambedue possono far tanto di bene ai poveri contadini da essere aggiudicati benemeriti della umanità sofferente.

Al Medico-condotto, che, di solito, è nominato per concorso di allegati e di meriti acquisiti in fatto a' studi, o per altre gestioni relative alla sua professione, spetta esclusivamente la cura della salute di tre, quattro, cinque ed anche più Comuni; per il che egli ritrae un annuo stipendio, al quale, perchè non sempre lauto nè conveniente al suo grado, al piede di sua famiglia, può talvolta aggiungere quanto percepisce dalle visite private de' benestanti, per i quali in alcuni Comuni non sussiste la gratuita opera del Medico, solo riservata a vantaggio del povero contadino e dell' indigente.

Egli, il Medico-condotto, a soddisfare coscienziosamente al proprio dovere, è obbligato a fare, se non tutti i giorni materialmente, almeno intercalatamente nella settimana, il giro del circolo dei Comuni alla sua cura affidati, per assicurarsi che la salute pubblica è in buon essere e per venire in soccorso degl' infermi da lui periodicamente assistiti, ed anche di coloro a cui una effimera indisposizione rende necessaria una medica visita ad evitare un male maggiore. Al compimento di un tale dovere si aggiunge l'obbligo di star pronto ad ogni chiamata per sopravvenuto malore; alla quale non può, senza colpa, rifiutarsi, sia di giorno sia di notte, in qualunque tempo ed in qualunque ora l'opera sua si renda necessaria.

È poi di uno zelante Medico-condotto il trattar tutti con carità, con premura, non facendo distinzioni tra individuo e individuo, ma, accostandosi tanto al letto del possidente, come al giaciglio del meschino infermo, esaminarne lo stato, studiarne la diagnosi, rilevarne il procedimento e nulla lasciar d'intentato per togliere dal pericolo estremo una vita, in apparenza pur inutile alla società e talvolta anche di peso al Comune, ma però preziosa sempre, riguardando l'individuo infermo come creatura a tutti eguale, i cui destini, non agli uomini, ma a Dio soltanto direttamente mirano nel loro fine. Il perchè il Medico-condotto non solo esser deve colui che cura la malattia da cui è affetto il suo infer-

mo, ma deve internarsi pur anche nelle sofferenze morali de' suoi malati, scrutarne le segrete cause, e far in modo che il farmaco dello spirito giovi assai meglio sostituito ai medicinali del corpo. Di quanto bene può essere capace un Medico caritatevole e penetrato della santità della sua missione! Quanto refrigerio può portare e quanta consolazione nelle povere famiglie oppresse dalla sventura, e nelle quali forse il degente è un sollecito padre, un giovine figlio industrioso e attivo, dalle cui braccia forse dipende il sostegno degl'invecchiati genitori e de' minori fratelli!

Chi non si sentirebbe commosso, assistendo ad una di queste visite fatte in mezzo alla più ributtante indigenza da un Medico filantropo e compassionevole? Questo Medico non si accontenta di informarsi dello stato dell' infermo gridando dalla corte o, appena, appena, cacciando la testa entro l'uscio del tugurio ov'esso è giacente: egli, il buon Medico, entra, si accosta al giaciglio, interroga, esamina, specula i lineamenti del volto, dell'occhio, scruta la pelle dell'infermo per rilevarne, se mai appariscano sintomi morbosi. Guarda all'intorno nella povera camera, e là ordina siano turate le fessure dell'unica finestra, qua vuole si pulisca il terreno dalla trascurata sozzura; quinci provvede che il malato non sia sturbato da molesto cicaleggio, quinci raccomanda si tenga più che è possibile cambiata la biancheria del letto e della persona,

che si puliscano i vasi entro cui stanno le ordinate pozioni, che si rinnovi l'acqua prestata a dissetare le arse fauci dell'infermo; nè parte da quel tugurio prima di avere consolato la piangente famiglia con soavi parole, che l'animo di quegl'infelici sollevino alla speranza di vedersi conservato nell'infermo una vita cara e talora necessaria al loro giornaliero sostentamento.

Di spesso poi avviene il caso, che tale sia lo stato di miseria del malato e de' suoi, che impossibile riesca il mandare ad effetto le sanitarie prescrizioni ad essi ingiunte. Che fa allora il buon Medico. Ne prende nota e via diffilato dal Parroco e dagli amministratori delle somme dalla beneficenza largite ad implorare pronto soccorso agli urgenti bisogni del suo malato. Nè fa duopo replicarne la raccomandazione; le sue parole sono una legge di carità; il soccorso non si fa aspettare ed immediatamente giunge alla bisognosa famiglia, la quale benedice alla carità del Medico che gliel'ha procurato. Ministero del Medico, come è importante la tua missione! Come santo il tuo fine! Pari al Ministro dell'altare, anche il Medico ha una particolare vocazione, che lo distingue da ogni altra professione, che lo solleva sulla comune degli uomini, che lo fa il riparatore, il consolatore della misera umanità sofferente. —

In altra sfera, ma pur anch'esso utile a chi perdette il dono della salute e cerca ricupe-

rarlo, sta il Farmacista del Comune. Esso, osservato superficialmente, non è che un commerciante che spaccia polveri, cerotti e ogni sorta di medicinali ordinati dal Medico-condotto o richiesti dagli avventori. Ma, se ben addentro lo si considera nel delicato modo del dispensare gli oggetti del suo chimico laboratorio, lo si dovrà riguardare come un individuo a cui il paese deve stima e gratitudine.

Il Farmacista tiene aperta una bottega, nella quale si dispensano, a prezzo da lui prestabilito, i diversi medicinali. Talora i suoi preparati sembrano troppo costosi e oltre le forze di chi ne abbisogna; da ciò il proverbio popolare — Conto da speziale: — avverrà ancora che non di tutta buona voglia si presti ad ammanire e a manipolare un preparato talvolta troppo costoso, perchè complicato ne' suoi componenti. Ma se si rifletterà agli obblighi stretti a cui la legge, pur saviamente, fa sottostare il Farmacista e il suo chimico laboratorio, non facendo a lui grazia e sottoponendolo ad un' inchiesta anche per la più piccola irregolarità; se si avrà riguardo al costo tante volte favoloso degl' ingredienti, dei sali, degli alcool, delle sostanze rarissime di cui deve per ordine di legge stare provveduto; se si farà considerazione agli anni sudati negli studi, alle notti vegliate sui volumi di sua professione, a ripassare periodici e memorie che lo tengano al giorno delle recenti scoperte fatte, dei nuovi chimici ritrovati; se final-

mente si metteranno a somma e la pigione de' locali, e le tasse pur gravose e le tante spese giornaliere a dar sempre maggior lustro alla sua industria, alla sua professione, bisognerà anche confessare che la esagerazione che apparisce di solito nei prezzi non è effetto di esosità di guadagno, ma piuttosto il compenso de' gravosi suoi impegni, la retribuzione delle acquisite cognizioni, delle sue veglie, delle industriose sue elucubrazioni a conservazione della pubblica salute.

E c'è ancora da notarsi che pei medicinali, siano pur essi costosi quanto si vogliono, non ne va mai privo chi ne abbisogna; ancorchè miserabile e tapino, c'è sempre per essi la carità del Comune e i legati de' benefattori che vi provvedono e se ne assumono la spesa; nel quale caso anche il Farmacista, che, versante ogni giorno in mezzo alle miserie de' suoi conterrieri nutre viscere di carità, ne riduce i prezzi e li abbassa talvolta sino a tanto che a lui rimanga o pochissimo frutto o fors'anche stentatamente il ricavo del costo.

E fu appunto in occasione dell'ultima avvenuta invasione dell'asiatico morbo, che io trovandomi in Brianza, ed aggirandomi nei paesi a me circonvicini, ho potuto essere testimonio dello zelo e della abnegazione con cui e Medici e Farmacisti cooperarono, e quanto per incontrastati sacrifici siansi resi benemeriti dei loro Comuni. È ben vero che i Medici, i quali nella

pericolosa circostanza prestarono l'opera loro, ne vennero con onorifiche attestazioni rimeritati; e che ad alcuni di essi, cui pure incumbeva per dovere un tal onere, furono decretati convenienti assegni a riconoscerne la generosa prestazione. È vero ancora che i Farmacisti, per quanto avrebbero scongiurato il morbo fatale a starsi le mila miglia lontano dai loro paesi, pure poterono contare il tempo di sua invasione siccome un'epoca per essi di guadagno e, sarei per dire, anche di risorsa per lo spaccio continuo ed insolito de' medicinali loro, sia prevenienti, sia efficaci contro la sopraggiunta crisi morbosa; ma è vero altresì che ogni professionista ha diritto di vivere della sua professione e che, più ancora dell'opera delle braccia, le cognizioni acquisite collo studio e colla pratica meritano una ricompensa. Posto il qual principio, stanno a tutta lode dei Medici la zelante attività con cui accorrevano negli accumulantisi casi di scoppiata malattia, e l'indefessa sollecitudine nell'assisterne gl' infelici colpiti con ogni sorta di cura che ad essi paresse più omogenea all'indole dei malati, e più efficace per il carattere con cui il morbo erasi manifestato. Sta poi a vera lode di qualche Farmacista il fatto che, in nobile gara col Comune, (il quale a vantaggio dei poveri abitanti erasi adossata la spesa de' somministrati medicinali), tagliò netto di una buona metà il prezzo importante le fatte somministrazioni, accontentandosi così del semplice

rimborso di sue spese, e talvolta anche con sensibile perdita e a tutto suo sacrificio.

In tal modo, con una concorrenza così generosa di mezzi e pecuniarii e personali, il Comune, già di troppo onerato, e per il provvedimento di quanto occorresse per il ricovero de' malati in tempo dell'imperversante contagio, e per la cura di essi, e per i soccorsi a domicilio, e per il sostentamento da prestarsi alle bisognose famiglie, alle quali, in conseguenza del male, mancata era ogni risorsa di guadagno, potè far fronte all'infierire del fulminante malore, strappare al suo furore molte e molte vittime, troncare un più lungo corso a' suoi colpi devastatori e prevenire a conseguenze sempre più fatali.

I Comuni diedero nella deplorata circostanza le più commoventi prove di reciproca premura: uniformi nel pensiero e nella volontà si strinsero fra loro come in una sola famiglia e, sacrificando al bene generale il proprio interesse, furono *uno per tutti e tutti per ciascuno.*

X.

La Scuola Comunale.

Educate il popolo, istruite le masse, e l'Italia si farà.

Un filosofo moderno.

Fu in occasione della mia dimora in una delle parti più ridenti della Brianza che, invitato dall'egregio Delegato Scolastico Mandamentale ad essergli compagno nella visita delle scuole esistenti nei Comuni del circolo alla sua sorveglianza soggetti, io ne potei vedere l'impianto, studiarne i metodi e il procedimento, e quindi rilevare di quanto utile possano esse riuscire per la popolare istruzione.

Per verità confesserò schiettamente che l'aspettazione mia rimase ben poco soddisfatta; e, dirò di più che senza una provvidenza in proposito ed anche una radicale riforma, c'è ben poco da aspettarsi per la parte del profitto. Pare che alla istruzione si ponga l'ultimo pensiero, tanta mi è apparsa la trascuranza delle scuole, sia dal lato della località e delle scolastiche suppellettili; sia, e più ancora, per riguardo al personale insegnante.

E, prima di tutto, della località e delle suppellettili. Se io ho trovato qualche locale che, destinato ad uso della scuola comunale, fosse bastevolmente capace, abbastanza rischiarato e passabilmente netto e pulito, qualche altro ne ho per riscontro veduto così angusto, così mal arieggiato, di luce così scarsa e falsa da far pietà, potendolo paragonare ad un meschino tugurio e, poco meno, che ad un ricovero di bestie. Umide le pareti ed annerite dal fumo che dai covoni di sarmenti accesi nell'inverno a togliere il rigore del freddo si spande da mal costrutto camino; soffianti aria continua i mal connessi vetri dell'unica finestra e della vetrata della porta, da cui entra a stento la luce ed in isbieco, senza che mai il sole si lasci vedere per la maggior parte dell'anno e, appena vi schizzi per entro un raggio fuggevole sul tramonto ne' giorni della più avanzata estate; sdruscito e a larghe sconnettiture l'impalcato del pavimento malandato per vecchiezza, a stento sostiene i logori banchi tentennanti per mancata solida base e scricchiolanti, dentro i quali devono stare stipati quaranta o cinquanta fanciulli fra la irrequietezza ad essi connaturale, l'urtarsi fra loro coi gomiti e l'effluvio di pestiferi miasmi, che in quell'angusto malaugurato recinto esalano a tutto nocumento della loro poca età e della loro salute.

Sono poi indispensabili per l'istruzione anche semplicemente elementare una lavagna o per lo meno una tavola nera, un pallottoliere e alcune

tavole sinottiche, su cui siano in grande disegnati i varii gradi di sillabazione e di lettura, le prime combinazioni aritmetiche e le principali figure dei pesi e delle misure pur tanto necessarie al calcolo decimale che non si vuole mettere in pratica nei paesi di campagna, troppo teneri ancora per combinare i loro contratti, le vendite e le compre sull' antico braccio e colla scaduta lira milanese. Ma la tavola nera in queste mal provvedute scuole è di solito sdruscita e bisognosa almeno di rinnovata inverniciatura, o mancante dell' opportuno cavalletto che la sostenga nelle varie occorrevoli altezze, e forse angustiata dietro le spalle degli scolari, non abbastanza illuminata, nell' ultimo cantuccio che rimanga per collocarla nell' angusto mal adatto locale. Il pallottoliere poi o non c' è o trascurato in un angolo della scuola, oggetto di distrazione ai fanciulli, che godono farne correre dall' un canto all' altro le variopinte pallottole; e le tavole sinottiche appicicchiate alle pareti annerite dal tempo e dal contatto delle sucide mani degli allievi, lasciano appena uno strettissimo spazio ad accogliere fra esse l' immagine del Sovrano ad ogni scuola prescritta.

Siede a mal fermo tavolo il Maestro su di cariata sedia, o più di spesso si muove per assistere da banco in banco le varie sezioni di scolari, avviandoli alla lettura, ai primi rudimenti dello scrivere e dell' aritmetica. Anche in fatto

a Maestri, se mi sono incontrato in alcuna scuola con un colto giovine che, terminato con lode il Corso Tecnico nella città principale della Provincia e, superato il corso di Metodica in una scuola Normale, sapesse dar ragione del fatto suo e, fresco dei metodi più opportuni e speditivi, sostenesse il magistrale ministero con reale profitto della sua scolaresca, con soddisfazione del paese, ben considerato dalle scolastiche Autorità, le quali ne sanno a tempo rimeritare i talenti e lo zelo, devo pur confessare d'essermi per l'opposto incontrato con tal altro Maestro di antica data, a cui i migliori metodi al dì d'oggi introdotti erano ancora un problema, e non più in là istruito di quello che potrebbe esserlo un meschino malavviato scolaretto di terza classe. Povero martire! l'istruire è per lui di peggior fatica che al falegname il piallare o al magnano il battere il rame e formarne una pentola. Lo svolgere un pensiero e il farsi intendere in lingua italiana non è il suo forte e, se avvenga che si trovi obbligato a rilasciare in iscritto una scolastica Attestazione o a formulare un Rapporto, il suo concetto, il suo stile, la sintassi grammaticale sono un tale impasto di errori, di controsensi, da screditare l'ampollosa, ridicola lettera di un massaio al padrone per farsi perdonare una partita di pagamento insoluta. Infelice! io lo compatisco e valuto di buon peso i motivi che ha in sè stesso ad onestare il suo poco sapere, la sua incompetenza all'e-

sercizio di Maestro, la sua quasi temerità a resistere in una carica le mila miglia distante dal circolo di sua vocazione.

Giovine ancora e mal fermo negli studi, che per le domestiche strettezze aveva dovuto troncare, poco atto e già troppo avanzato negli anni per imparare un' arte, un mestiere, bisognoso di pane optava e per non disprezzevoli riguardi otteneva il posto di Maestro del Comune. Tutto zelo, di buona salute e di ottimo cuore vi si sobbarcò con lena e coraggio, e per un periodo di cinque o sei lustri bene o male sostenne l' affidatogli magistrale incarico, certo senza reale profitto degli allievi che ad ogni anno si scambiavano nel tugurio dalla sua aula scolastica, ma collo spreco de' suoi più floridi anni giovanili, col logoramento de' suoi polmoni, e fors' anche col palpito e l' angoscioso timore di vedersi ad ogni anno da individuo più idoneo supplantato.

Ma ben stanno le ragioni, alle quali appoggiato un Maestro di simile portata si acquieta e dorme tranquillo i suoi sonni, senza che lo angustii il pensiero che gli si tiri un così brutto giuoco e che da un giorno all' altro si trovi balzato colla miserabile famiglia dalla scuola in mezzo alla via a mendicarsi un tozzo di pane. E, fra le tante, basti quella dell' umiliante compenso che dalla magistrale fatica durata per tanti anni ritrae annualmente dal Comune. Santo Dio! Che si può pretendere da un uomo, che suda la vita in mezzo ad una bordaglia di

inquieti, mal avvezzi ragazzacci per l'annuale, quasi incredibile stipendio di ducento cinquanta o tutt'al più trecento lire? [1] Come mantenersi in un certo dovuto decoro che infonda stima e rispetto alla di lui persona? Come fornirsi di libri opportuni che migliorino la di lui coltura e lo facciano capace dell'attuazione de' metodi i più ragionati e riconosciuti migliori? In qual modo sostenere la moglie, alla quale egli negli anni suoi più rigogliosi a titolo di esemplare moralità si univa, e la figliuolanza che, quasi a dispregio della scarsezza de'suoi mezzi pecuniari, gli venne dietro numerosa e di cui pure esso si vanta padre fortunato? Povero martire, io lo compatisco!

Vada però comunque si voglia, sta il fatto: il male c'è, e chi ne sente tutto il danno non è che la crescente generazione, la cui coltura si arrugginisce per trascurata istruzione, e le popolazioni, messe sul limitare del progresso, indietreggiano e ricadono nella loro abituale rozzezza.

A chi però la colpa? Io rispetto la condizione dei poveri Comuni impossibilitati per gravezza di spese e d'imposte a far di più di quello che fanno. E sì, che si fa da essi di già anche molto

[1] Notisi quanto disti una tale annualità da quella fissata dal Regolamento Scolastico, la quale è di L. 500. Dicasi lo stesso in riguardo alle Maestre Comunali; tra le quali ben poche sono quelle, il cui onorario sia al livello delle L. 333. 33 portate dal detto Regolamento.

in vista dei raccolti per una lunga sequela di anni per meteorici disastri mancanti, in considerazione del fallito ricavo de' bozzoli e della crittogama che dissecca e intisichisce ogni anno la vite nel più bel momento della maturanza de' suoi grappoli, e per ultimo a causa del survenuto morbo asiatico, il quale con replicate micidiali visite nelle parti più salubri della fertile Brianza sciupò ogni somma, esaurì gli avanzi messi in serbo nelle Casse Comunali, sia a prevenire, sia a curare i colpiti dal male, o a soccorso e mantenimento delle famiglie rimaste prive per gli avvenuti decessi di chi era il loro capo, il loro unico sostegno.

Mi rivolgerò io ai Proprietarii, ai doviziosi possessori di palazzi, di ville, di estesi agricoli tenimenti? E chi non sa quello che costoro mi possono porre innanzi a proprio sgravio? Il nessun ricavo da anni ed anni avuto dai loro fondi, per i quali dovettero sprecare ogni anno tesori in sostituzione delle deperite piantagioni ed in costosissime migliorie; l' aver dovuto, oltre al danno sofferto, anticipare somme vistose ai coloni defraudati nella speranza del raccolto, ed anche mantenerne di balzo le numerose famiglie; le contribuzioni, le tasse e sopra tasse sulle possessioni, per le quali veniva ad essi portato via di netto ogni anche meschino guadagno; l' avvilito ribasso in cui decaddero i fondi, e cento e cento altre ragioni che li esonerano dall' eccedere dal sistema della più

stretta economia a cui è loro forza di ridursi, e quindi si rendono più che scusabili se non mettono pensiero oltre lo stretto obbligo della materiale sussistenza del paese.

A chi dunque, ripeterò io, a chi la colpa? Per verità che a rintracciarne le cause e ad opporvi i rimedii non vi vorrebbe meno di studio e di rompimento di capo che sciogliere un responso della Sfinge o districare il gruppo del grande Alessandro. Però, se noi porteremo le indagini più addentro nelle midolla, ove cova e serpeggia il male, e ne metteremo a scrutinio la mancata o imperfetta istruzione nelle campagne ed anche in buona parte dei più floridi Comuni, forse potremo afferrarne il bandolo che districar deve sì ingarbugliata matassa.

Prima e principale origine del danno, a me pare sia il malaccorto costume di non tenere aperte le scuole in autunno, in quella stagione dell' anno in cui meno ferve il lavoro de' campi ed i fanciulli vanno ballonzolanti ed oziosi a schiamazzare sulle piazze, ne' trebbii e fuori nelle campagne a danno de' Proprietarii, a rubacchiare uve, legumi e legna, o a demoralizzarsi a vicenda nell' ozio e nel giuoco. Altra causa del mancato profitto della istruzione nelle campagne sta, e ne è forse la più deplorabile, nella non curanza de' genitori per obbligare i loro figli a frequentare la scuola; ond' è ben raro il giorno, in cui sopra una scolaresca inscritta a principio dell' anno di cinquanta, di sessanta

fanciulli, così maschi che femmine, se ne conti, dopo appena un mese di scuola, una metà o poco più del numero che vi dovrebbe intervenire. Taccio delle troppo sentite vacanze, della sospensione troppo frequente della scuola per ogni frivolo motivo, della sua chiusura a metà dell'anno per le rurali operazioni, dell'insegnamento prestato parzialmente a sei, otto o dieci scolari di facile intendimento, trascurandosi poi la massa degli altri, per i quali sarebbe pur necessaria molta pazienza per aprir loro l'intelletto e ridurlo alla portata di percepire le compartite spiegazioni; taccio finalmente della selvatichezza di qualche Maestro, del burbero e poco caritatevole modo di trattare i fanciulli, ai quali per l'asprezza degli atti e il nessun interessamento del docente nel porgere i suoi precetti si fa uggioso lo studio, prima ancora di conoscerne l'utilità.

Ostacoli sono questi alla coltura elementare nelle campagne, dipendenti in parte da cause eventuali e climateriche, alle quali bisogna pur sottostare, piegando colla fronte la volontà di porvi un riparo; ma in buona parte originati da quel principio troppo inveterato ne' contadini che, contenti della meschina esistenza da essi strascinata di giorno in giorno, non guardano una spanna più in là del loro naso per migliorare la loro condizione morale ed anche puramente materiale e vegetativa.

E ciò che inasprisce ancora più questa putrida piaga si è il modo di pensarla, e di giudicare

i contadini che invalse in alcuni ricchi Possidenti e Proprietarii di fondi e ville, i quali, affascinati da un abborrito egoismo, troverebbero dannosa l'istruzione nelle campagne, come quella che, aprendo gli occhi agl' ignoranti, sottomessi loro dipendenti da essi riguardati peggio che schiavi e quasi bestie da soma, li renda poi indomabili, esigenti ed oppositori ad ogni comando, alla determinata volontà de' loro padroni. Io non istarò qui ad intavolare una discussione su quest' argomento pur tanto importante; in primo luogo perchè non si attaglierebbe all' indole de' miei Schizzi; poscia per la semplice ragione che, volendo ridurre a miglior pensamento certe teste ostinate ne' falsi loro principii, sarebbe come un pestar l' acqua in un mortaio, uno spreco di fatica, di ragioni, di fiato. Solo mi permetterò di dire, di passaggio e alla sfuggita, che non bisogna prendere le cose con esagerazione, nè portarle all' eccesso; per ciò che, col lamentare la mancanza d' istruzione nelle campagne e la imperfetta maniera di porgerla, col raccomandarne l' interessamento ai Comuni, io non mi sono inteso di spingerla oltre il circolo del bisogno in cui sono di essa i contadini, nè di volerne fare altrettanti dottori; ma di limitarla per essi semplicemente al saper leggere, scrivere e far di conto per quanto basti appena per le loro campestri operazioni, e per renderli avvertiti che anch' essi sono uomini come tutti, e come tutti sottoposti alla prescrizione di reciproci inalienabili doveri.

E, non curandomi di chi la pensa in tal modo, ben mi rivolgerò con tutta fiducia alla saggezza de' Parroci, de' Sindaci e delle Giunte Comunali, a cui spetta immediatamente il ben essere dei Comuni, e colla franchezza solita del mio parlare mi farò ad eccitarli a continuare nella santa opera di rendere più che sia proficua l'istruzione, di cui essi hanno saputo far tesoro ne' distretti da essi amministrati; ed in pari tempo ecciterò con quanto più mi abbia di forza e di energia quei Comuni, in cui non è stato ancora sino ad oggi imbandito il banchetto della popolare istruzione, perchè si destino e, conosciutane la importanza, la offrano a vantaggio della loro popolazione, avvertendoli che il mancare a questo sacro dovere è un troppo materiale errore, ed anche un delitto di lesa umanità.

Altri mezzi io potrei suggerire a tutto vantaggio della istruzione nelle campagne: e fra questi additerò l'immenso vantaggio delle Biblioteche Circolanti (1), le quali, poste sotto la custodia e la responsabilità dello stesso Maestro Comunale, varrebbero a somministrare a tempo e con prestabilite discipline ai contadini, che appena sappiano leggere, libri dilettevoli ed istruttivi; additerò pure le famigliari Conferenze

(1) Ci gode l'animo nel rilevare che alcune Biblioteche Magistrali, Circolanti, in seguito ad approvata fondazione in Como, Lecco e Varese siano già un fatto compiuto, e che, come nel mio Schizzo io trovai opportuno di suggerire, ne sia a volonterosi Maestri delle scuole elementari affidata colla custodia la distribuzione dei libri. *Vedasi il Resoconto per il* 1867 *del Cav. Inn. Regazzoni.*

sostenute da qualche individuo esperto e volonteroso sui migliori metodi di coltivazione, sulla analisi pratica delle macchine rurali nuovamente introdotte, e sulla utilità di ben applicato *drennaggio*; non ommessa la spiegazione dei principali fenomeni che tutto giorno cadono sotto gli occhi del contadino e sono per esso cause di sciocchi pregiudizi, di vani spauracchi, e forieri, a loro credere, di disgrazie, di disastri, di guerre, di pestilenze, di morti; additerò per ultimo l'attuazione di opportune Scuole domenicali e serali ad istruzione elementare degli adulti analfabeti, utilissima istituzione la quale, col persuadere e convincere i giovani del bisogno indispensabile di una certa intellettuale coltura, fa sì, che, divenuti poi mariti e padri, ne infondino l'amore ai loro figli, cui obbligheranno a frequentare la Scuola comunale e a far tesoro di ogni benefico insegnamento. È inutile, il popolo è come un ragazzo, che vuol essere portato di peso a far il bene. Esso vuol trovare aperta la via e comoda, vuol trovare facili i mezzi, vuol essere lusingato. Ciò comprese e a questo scopo mirava la lodevole Istituzione di un' *Associazione Generale* ideata nel secondo Congresso Pedagogico in Milano. Inviare Istruttori in que' Comuni in cui per speciali circostanze non può essere attivata una Scuola; fornire agli scolari gratuitamente i libri ed ogni indispensabile oggetto scolastico; incoraggiare i più diligenti con premi; rimeritarne le famiglie con sussidii; ecco il fine di sì benemerita Istituzione, la quale sostenuta

dal Ministro della Pubblica Istruzione potrà fruttare immensi vantaggi a rigenerazione del popolo e, forse meglio, de' contadini.

Forse alcuno mi dimanderà: E dopo tutto questo, dopo tanti sforzi e tanti sacrifici, che cosa avremo spremuto dalle teste dure, ostinate dei contadini, a cui fanno paura i vetri sostituiti nelle finestre alla patriarcale *stamigna*, nella grossolana superstizione in cui sono, che i vetri attirino la gragnuola e il fulmine, e lascino introdursi nelle loro case i mali genii e il folletto? Datemi, io risponderò, datemi solo l'uno per cento che ne approfitti e la mia missione avrà raggiunto il salutare suo scopo (1).

(1) Alle lacune lasciate dalla elementare istruzione impartita nei Comuni sopperiscono in qualche parte le *Scuole Private* aperte in alcuni paesi della Brianza ed in ispecie nelle più popolose borgate. E la ragione di ciò è abbastanza chiara ed evidente. Il Maestro e la Maestra per il privato insegnamento richieggono una mensuale retribuzione dalle famiglie, le quali, di solito, non fanno grazia all'insegnante per il mancato profitto de' loro figli, esigendo pur talvolta che il profitto stia in buona bilancia con quanto hanno contribuito in danaro. Più, i fanciulli e le fanciulle che frequentano le Scuole Private non sono, per lo più, come i contadinelli obbligati troppo per tempo ai servigi della campagna; ed i loro genitori sono, quasi sempre, persone dotate di una certa coltura per apprezzare ne' loro figli il vantaggio della istruzione. Quindi nelle Scuole Private minor numero di vacanze con un buon anno lungo, intiero di scuola, e, tante volte, ridotta anche a pochi giorni la vacanza autunnale; quindi un particolare interessamento nel Maestro e nella Maestra per arrivare ad un risultato tale nella compartita istruzione, che stabilisca per essi quella vantaggiosa opinione, che solo può rendere numerosa la loro scolaresca.

XI.

Gli Opifici.

Il lavoro preserva l' anima dalla corruzione e il corpo stesso da molte malattie. L' ozio è il padre dei vizii e della miseria; è la ruggine dell' anima.
È pur gustoso e saporito il pane guadagnato col proprio sudore.

Proverbii.

Io ho avuta occasione nello scrivere questi miei Schizzi di parlare ripetutamente della crisi annonaria che da un buon periodo di anni travaglia le immiserite popolazioni. Anche la Brianza, come tutte le altre parti dell'Italia, e forse anche peggio, si vide dalle troppo frequenti atmosferiche calamità portato via il raccolto dell' uva, fallito il ricavo de' bozzoli e persino de' cereali di prima necessità, indispensabili al brianzuolo colono, perchè unico suo sostentamento.

In tanto danno, in così deplorata rovina, un mezzo provvidenziale venne in sussidio delle famiglie del contadino, gli Opifici, per i quali, con un quasi continuo lavoro, si potè sopperire alle più strette urgenze della vita. E ciò che torna a maggior vantaggio si è che i padri e le madri possono utilizzare l' opera de' loro figli, ancora teneri di età, per ricavarne un qualche guadagno.

Vanno sotto il nome di Opifici le fabbriche d'armi, di panni, di cappelli, le fonderie di metalli, le tintorie, i mulini, i magli, i torchi, le cartiere, le seghe; ma quelli di cui io intendo tener parola, perchè sparsi più che ogni altro nella Brianza, sono gli Opifici destinati al lavorìo della lana, del cotone e, meglio ancora, della seta.

Causa del grande numero di simili Stabilimenti industriali, in ispecie nell'alta Brianza, è l'abbondanza delle acque che filtrano, che si precipitano dai circostanti monti per distendersi in torrenti, per stagnare in laghi, per trascorrere in fiumi. Non vi è cascata, non piccolo corpo di acqua, non rigagnolo, che dalla industria dello speculatore non siasi utilizzato a far muovere una macchina, a far girare un volante, ad alzare pesanti mantici, ad alimentare le óre dei forni e delle usine.

E per tacere d'ogni altro, il lavorìo della seta è l'industria che in Brianza occupa un posto speciale. Filatoio si chiama lo Stabilimento a tale lavorìo destinato, nel quale, a seconda della maggiore o minor importanza, stanno occupati cento, ducento, trecento, ed anche più individui, incaricati delle varie operazioni, dell'anaspare, dell'incannettare, dell'arrotolare su rocchetti la seta, la quale, purgata e liberata da ogni disugualianza e dalla così detta bava, si ravvolge in matasse per essere sotto il torchio idraulico compressa e ridotta in pacchi, e quindi spedita nei magazzini o inviata ai committenti.

Bisogna visitare un Filatoio per persuadersi della operosità de' Direttori e delle Maestre, dell' affaccendarsi de' lavoratori, della quantità di seta che approntar si possa in un giorno, in una settimana, in un mese, in un anno, quali siano i compensi degli uomini, delle donne, dei ragazzi là dentro occupati, di quanto guadagno risulti tale industria manifatturiera ai Proprietari, ma insieme dell' enorme dispendio che a questi costa il mantenimento di tali Opifici. Su ciò basti il dire che, anche stando al minimo prezzo per il giornaliero compenso de' ragazzi, di centesimi venti a trenta, delle donne, di centesimi cinquanta a sessanta, degli uomini, di un franco circa e talvolta anche più, se lavorano a fattura, per lo stipendio alle Maestre e al Direttore, il cui compenso varia a seconda di loro abilità e pratica nel mestiere, devono i Proprietarii aver in pronto in ogni settimana una vistosa somma di denaro, non calcolate le spese da falegname, da fabbro, da macchinista pur tanto frequenti e quasi giornaliere.

Vera provvidenza, lasciatemi ripetere, sono per i Comuni gli Opifici. Sia pure il proprio interesse e la speculazione che induca un ricco signore ad attivarli; sarà sempre un grande utile, un sensibile ristoro per le popolazioni depauperate in causa delle eventuali disgrazie, sarà un motivo ai Comuni per essere grati e riconoscenti a chi provvede di pane le famiglie di quei paesi, in cui uno o più di simili industriali Stabilimenti sono attivati.

Però, se mi è lecito di entrare nell' interno di questi Opifici, e, se non temessi di offendere la suscettività de' Direttori, delle Maestre e degli stessi Proprietarii, vorrei bene toccare di alcuni abusi, d' invecchiate dannose consuetudini, della pregiudicata salute e della moralità pericolante, in ispecie de' ragazzi e delle fanciulle che vi sono occupati.

E, prima di tutto, io vorrei che i padri e le madri non obbligassero e i Direttori non ammettessero all' Opificio i fanciulli e le fanciulle, se non quando per la loro età fossero capaci di sostenere il peso di un'ardua fatica. Santo Dio! Non si avvedono i genitori che per lucrare troppo presto dell' opera de' loro figli, li condannano ad una vita meschina per deperita salute quando appunto sarebbe il tempo di utilizzarli? Quegli immensi locali ove si stipano cinquanta, sessanta, cento fanciulli, ed in cui devono stare dodici, quattordici ore al giorno, di solito non abbastanza arieggiati e talvolta umidi e soffocanti; le esalazioni continue della seta che si lavora, degli olii e del catrame sono altrettante cause del guasto che avviene nei visceri di quelle tenere creature, molte delle quali deperiscono ed anche muoiono al primo sviluppo de' loro anni giovanili.

Allo scapito della salute un altro danno si aggiunge, quello della ignoranza dell' intelletto, alla quale pur si fanno soggiacere que' poveri fanciulli impedendo loro anche la scarsa istru-

zione della Scuola elementare. Credetemi, è cosa che desta meraviglia e raccapriccio, ma è un fatto: havvi qualche paese nell' alta Brianza, in cui d' istruzione non si parla nemmanco e dove la scuola elementare, se c' è, non è stata in tutto l' anno neppure aperta. E perchè? Perchè tutti quanti vi hanno ragazzi e ragazze, non appena possano stare in piedi, sono inviati al Filatoio, nel quale per la grande quantità del lavoro stanno occupati da circa mille individui. Ed io stesso, visitando uno di questi Stabilimenti industriali, ho potuto vedere in locali ampi, lunghi a tiro d' occhi accalcarsi un ducento, un trecento, e forse anche più, di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, occupati, quali ad aggirar aspe, quali ad approntar matasse e rocchetti, quali, i più piccini, a starsi spettatori come tanti apprendisti, o prestare i minuti servigi compatibili appena colle deboli loro forze.

Che avverrà di queste povere vittime, quando apriranno gli occhi e conosceranno di essere cresciuti grandi, grossi ed ignoranti? Non ne incolperanno essi l' esosità de' genitori che, solo mirando a mettere l' opera de' loro figli a lucro, non pensarono poi a coltivarne la mente e il cuore, solo soddisfatti del settimanale peculio da essi riportato dallo Stabilimento, ove prestarono l' opera loro?

E perchè, dirò io, non si obbligano così trascurati genitori a mandare alla scuola i loro figli? Perchè non c' è una Legge che proibisca ai

genitori d'inviare i propri figli a mestiere, negli Opifici, e quindi ai Padroni, ai Direttori di ammettervi fanciulli e fanciulle in quella età, nel cui periodo è prescritta la elementare istruzione? Tale ingiunzione, tale restrizione la c'è pure nel Belgio, in Isvizzera e, più che in ogni altra nazione, nella Prussia, ove da'sei anni ai quattordici non si possono occupare i fanciulli dell'un sesso e dell'altro a qualsiasi industria, a qualunque mestiere; e dove l'incuria de' genitori e l'inosservanza a questa Legge fondamentale si fanno oggetto di un' inchiesta e sono punite con multa e prigionia.

E l'Italia, l'Italia sola che pur si vanta madre di gentilezza e d'ogni buon costume, forse per un malinteso spirito di libertà individuale, potrà impunemente sacrificare la crescente generazione, condannandola alla ignoranza di ogni intellettuale coltura? Saranno i genitori e con essi anche i Direttori di Opifici più crudeli coi teneri fanciulli, di quello che non lo sono colle bestie, alle quali pur risparmiano la soma fino a tanto che non siano capaci di sostenerla?

O scrittori umanitari, cessate dallo scatenarvi contro la abborrita Tratta de' negri: qui, qui, in Europa, in Italia rivolgete il pungolo delle vostre invettive; qui, dove si grida a squarcia gola — libertà, emancipazione — e poi coi fatti si opera la più imprecata delle Tratte, quella dei bianchi, dei nostri fanciulli, degli stessi nostri figli.

Disgrazia poi e irreparabile rovina, se ai fanciulli ed alle fanciulle nello Stabilimento si mette a fianco un perduto compagno, un'amica già avanzata nella malizia e malvagia per farne pompa! Sono troppo evidenti le funeste conseguenze che da tanto male derivano, perchè io m'intrattenga a farne oggetto di mie parole.

Solo dirò che, e della deperita salute e dei maliziosi principii, che i fanciulli e le fanciulle contrarre possono nell'Opificio, i genitori ne hanno tutta la colpa e che, oltre il danno, sarà il deperimento igienico e la corruzione de' morali principii di essi un continuo rimorso ed un'acuta spina al loro cuore. E non vanno da questo cruccio esenti i Direttori e gli stessi Proprietarii, pei quali pure starebbe l'obbligo di opporsi alle istanze de' padri e delle madri, stando fermi nel non ammettere nel loro Stabilimento i fanciulli e, più ancora, le fanciulle, quando non abbiano raggiunta una convenevole età per sostenere il peso di lunga, ardua fatica, e solo allora quando abbiano compiuto il corso di loro elementare istruzione.

Nessuno se ne offenda: io parlo sulle generali, volendo che le mie parole vadano solo a colpire quelle Case industriali ove gli enunciati abusi hanno luogo, intendendomi sempre di tenere esclusi quelle, in cui una saggia e caritatevole direzione seppe dare lo sfratto ai disordini ed ai soprusi.

E, per buona sorte, di tali ben regolati Opifici

se ne danno, in cui la generosità de' Proprietarii, la prudenza de' Direttori e il cuore delle Maestre seppero con fermezza arrestare il marcio che si sforzava di far breccia nella massa degli operai, e introdurvi in quella vece le più salutari migliorìe e il buon costume.

Io ne vidi ed ho potuto compiacermi in alcuno di questi Stabilimenti, dove alla massima rilassatezza ed agli abusi, resi quasi abituali, vennero surrogati i più salutari provvedimenti. Costarono, è ben vero, da principio tali innovazioni fastidi e dispiaceri non pochi al Direttore ed alle Maestre per la riottosità de' mal disposti operai, i quali, ammutinati pareva volessero mettere in pericolo la tranquillità dello Stabilimento e la persona stessa di coloro che ne erano alla sorveglianza; vi fu anche un momento, in cui una minacciata clamorosa dimostrazione poteva tornare poco gradita allo stesso Proprietario. Ma la costanza dell' agire, le minacce e, più che tutto, la dolcezza delle persuadenti ragioni indussero que' mal sensati ad adattarsi alle nuove discipline e, si può anche dire, che dopo qualche tempo, esperimentatane la utilità e il loro maggior guadagno, essi stessi, quegli operai, portarono al Proprietario la piena adesione a' suoi ordini ed i loro ringraziamenti per l' interesse che esso si era preso a migliorare la loro condizione e quella de' loro figli.

Pari al Direttore hanno una mansione tutto caritatevole le Maestre, dalle quali può usu-

fruttarsi un indicibile morale vantaggio. Il che si otterrà ogni qualvolta queste donne, scelte di solito fra le più abili nell' arte loro ed anche le più morigerate, sapranno incoraggiare alla fatica le loro allieve ed all' amore del lavoro; quando colla energia de' buoni consigli e la soavità delle ammonizioni, compatendo alla età ed alla inesperienza delle meno avanzate i facili errori in cui incappano, sappiano insieme distinguere le gravi mancanze, conseguenza della malizia e di un animo corrotto. Ben sta alle Maestre il sapere con prudente investigazione colpire daddove proceda il male e non attribuirne sistematicamente la colpa all' una o all' altra, come potrebbe, per una ipotesi, avvenire nelle sottrazioni dei rimondamenti delle matasse di seta e della risultante strusa, per lo sciupamento della quale a torto, tante volte, vengono incolpate le lavoratrici maggiori, quasi a proprio guadagno ne operassero la sottrazione, non essendo essa forse che un sotterfugio delle minori fanciulle, le quali, a schivare un rimprovero ed anche una minaccia per parte delle Maestre dello spreco avvenuto per tutta loro negligenza e distrazione, via gettano i fiocchi di seta mal lavorata lungi da sè al posto di altre lavoratrici o se li nascondono nelle tasche e persino in seno.

E non deve assolutamente trascurarsi dalle Maestre la più opportuna correzione a queste scappatelle, perchè non prendano piede e da piccoli sotterfugi non si cambiino poi in sot-

trazioni di maggiore importanza ed in veri furti. Usino caritatevoli parole, procurino di ricorrere a valevoli consigli, a materni ammonimenti; ma non lascino di far sentire la loro autorità, quando convenga, e di opporre ad ogni mancanza la più valida riparazione. Le lascino pur cantare, le ragazze; anche il canto che esse, lavorando, sciolgono a coro unissono, fra il monotono tonfo dell'acqua cadente a muovere tutto il meccanismo del lavorerio, fra l'uniforme, assordante stridore delle aspe e dei rocchetti aggirantisi velocemente sui perni di ferro, serve il canto a quelle ragazze di sollievo alla noia di continuata, stucchevole occupazione, e giova mirabilmente ad impedire le inutili ciarle e i confidenziali discorsi, che non sempre sono ritenuti e convenienti.

Io non pretenderò a tale proposito, che le canzoni da quelle lavoratrici introdotte siano tutte di religiosi soggetti e di sacre salmodie. No, ma insterò insieme, perchè le Maestre sorveglino ed impediscano assolutamente che se ne introducano di men caste, di amorazzi perduti, di soggetti da trivio e scostumati a danno di ogni sentimento morale. Sta poi soprattutto, come mezzo il più efficace a conservar l' ordine e la disciplina fra le lavoratrici, il buon esempio delle Maestre, precedendole con intemerata condotta, colla operosità in ogni dovere, colla più esatta osservanza delle ingiunte prescrizioni.

Chi non rileverà quanto bene da un sì pru-

dente modo di condursi del Direttore e delle Maestre sia per risultare a tutto vantaggio dell' Opificio? Gli stessi Proprietari ne sapranno ad essi buon grado; e nella soddisfazione del mantenuto ordine e della tranquilla operosità, sperimentata ad incremento de' loro interessi, indagheranno i mezzi che valgano il più a rimeritare e a beneficare chi vi avrà contribuito.

Ed uno di tali beneficii procurato da' generosi Proprietarii di Opifici si è il provvedimento di una ricognizione di quaranta, sessanta e persino cento lire a quelle fanciulle, che per un determinato corso di anni durarassero nello Stabilimento e si rendessero esemplari per operosità e intemerata condotta. Essi, i Proprietarii, non tarderanno a rilevare l' utilità di tale provvedimento, e le benedizioni delle famiglie compenseranno così generoso modo di sentire.

Ed essendosi toccata la molla del beneficare, sarei io troppo indiscreto se desiderassi l' attuazione di altri pur utili benefizi? Per esempio se, compatendo io alle madri impiegate nell' Opificio, le quali devono nella breve ora ad esse accordata di riposo al mezzo giorno, stanche dalla fatica di sei o sette ore di lavoro, fare magari un buon quarto di miglio per dare ai loro bambini poppanti un latte riscaldato e nocivo, sarei, dico, indiscreto e troppo esigente se consigliassi che nell' interno dello Stabilimento venisse attivato un Presepio, una specie di Asilo ove accogliere, durante le ore del lavoro,

questi bambini, offrendo così alle madri una opportunità, perchè li trovino ben regolati e custoditi da buona donna ed anche pasciuti, sia col piccolo sborso di qualche soldo, sia, e meglio ancora, per tutta carità del Proprietario? Non sarebbe pure una bella provvidenza l'istituzione di una Banca o, dirò meglio, di una piccola Cassa di Risparmio che si potrebbe facilmente impiantare con una tenue moneta lasciata giù settimanalmente dai lavoratori addetti allo Stabilimento, e che potrebbe anche coll'andar del tempo esser fatta più consistente dal legato di qualche benefattore? E per ultimo, se agli operai di un Opificio è interdetto il frequentare la Scuola non solo elementare che ha luogo di giorno, ma nemmeno la serale che in molti Comuni venne istituita a vantaggio degli adulti analfabeti troppo obbligati dall'orario prefisso al lavoro, perchè non si potrebbe o attivare nello stesso Opificio una Scuola esclusiva per essi, alla quale pur si presterebbero volonterose e benefiche persone, oppure accordare loro senza diminuzione di stipendio, un'ora di riposo, la quale lasci ad essi il campo di approfittare della lezione data in paese?

Io non so, se con questi miei pensieri abbia colto nel segno o se siano essi ubbìe della mia riscaldata immaginazione. So però che qualche paese, ove questi provvedimenti sono stati introdotti, va innanzi agli altri per moralità, ordine e pubblica tranquillità. Ond'è che, rivolgendomi

ai ricchi Proprietarii di Opifici e di ogni industria manifatturiera, ove un numero vistoso di individui dell' uno e dell' altro sesso siano allogati, dirò loro: Fatene la prova; esperimentate a qual esito potrebbe riuscire l' attuazione dei consigliati progetti, e forse dal vantaggio morale e materiale che ne ricaverete, mi saprete un giorno buon grado.

XII.

Il Cholera.

Anche nel pubblico quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva a occhi veggenti per via del contatto e della pratica.

Manzoni — I Promessi Sposi — Cap. XXXI.

O mia sempre cara Brianza! O vago sorriso di natura! O del bel paese cui coronano le Alpi e i mari baciano innamorati, porzione più bella! Chi non ti direbbe terra felice, prediletta dal Cielo? Oh, perchè fra tanti doni, onde vai arricchita, nella mitezza del tuo clima, nella salubrità dell'aria che in te si respira, nel vago, imponente spettacolo delle giogaie che ti cingono, de' colli fioriti che ti percorrono, nel soave profumo di mille e mille fiori che smaltano i tuoi giardini, nel cheto rumoreggiare de' tuoi torrenti, nel tranquillo riposò che offrono le tue valli, perchè ti vedo io melanconica, taciturna e squallida, pari a giovane vedova che vesta a corruccio? Quale improvviso affanno ti assaliva, quale sciagura ti colse? . . . .

O mia diletta Brianza! Dunque doveva natura profondere su te la copia de' suoi favori per tormentarti poi peggio che lurida matrigna? Prodigare ti doveva tante bellezze perchè fossero

i suoi doni oggetto per te di cruccio e di continuo timore? E la soavità che spira dalle tue dolcezze, il caldo de' tuoi baci amorosi non saranno che le lusinghe di una Circe ingannatrice che i sedotti amanti attiri a sè per ucciderli?

O terra troppo sventurata, perchè troppo bella! Spargi di cenere il tuo crine, indossa il funebre lenzuolo, attéggiati al silenzio della tomba. Rio morbo pestilenziale, che dalle rive dell'Indo e del Gange scaricò i suoi mortiferi influssi sull'Europeo Continente, te pure, mia cara Brianza, ha fatto bersaglio agli implacabili suoi colpi. Chi, chi li schermisce, chi te salva e difende?

Eccolo, il lurido Cholera si avanza e minaccia le tue floride valli, la giocondità de' tuoi monti. Lo Spavento lo precede; gli stanno a fianco i Dolori, gli Spasimi di agghiacciante, convulsivo intirizzimento; e la Morte pallida ed esosa tien dietro alla rapida marcia ruotando la sua falce inesorabile, imparziale.

Pari a turbinoso torrente, che per disgelata neve o per diluviante pioggia ingrossando sull'alto de' monti porta lontan lontano il cupo mormorio de' precipitanti suoi gorghi, quasi ad avvertire il viandante che ne attraversa l'ancor asciutto letto a presto guadagnare l'opposta sponda; voci vaghe, allarmanti notizie, racconti di subitanee morti e di casi stravaganti ingranditi dallo spavento vanno vagolanti per le valli, sui monti, nelle borgate e fra i più riposti paeselli di cui è piena la Brianza. Istupidito il tranquillo abitatore, non sa che pensare, che fare.

Vi ha ben anche di quelli che, o per tutta ignoranza o con maligna intenzione susurra ne' crocchi, e rinnovando la fola degli untori, sparge la voce di veleni e di micidiali pozioni propinate dai ricchi a diradare collo sterminio la incomoda, esuberante poveraglia. Ma vi ha pur degli altri che si danno a persuadere del vero stato delle cose le popolari masse ingannate, e con ogni possa si adoprano a mantenere l' ordine e la tranquillità, a prevenire disastrosi eccessi, a tutelare la vita stessa de' Medici fatti segno a vendetta nell' aizzato spavento.

Intanto si destano le Autorità che stanno a capo della pubblica salute, e tutto affaccendate a prevenire l'invasione del paventato nemico, ad ogni precauzione si appigliano, che l' urgenza del caso e un prudente consiglio sappiano suggerire.

Suvvìa, non si guardi a spesa, a tentativo, a sacrificio; si aprano le Casse Comunali, se ne raccolgano le somme che la pietà de' terrieri e la beneficenza legarono a soccorso di chi abbisogna e soffre. Via dalle pubbliche piazze e dai cortili, entro cui si stipano numerose famiglie, quei mucchi di accatastato letame, di putride materie esalanti pestiferi miasmi. Si tolgano dal troppo vicino contatto i giacigli de' poveri, quasi l'un l'altro accavallantisi e a cozzo. Siano provvedute di un cibo più sano e sostanzioso le famiglie bisognose di tutto, e vadano fra esse distribuiti più comodi stramazzi e più salubri e mondi i lini che coprano e difendano la nudità ver-

gognosa de' tapini fanciulli. Abbandonato ogni lavoro, muta ogni industria, chiusi gli opificii, sospesi i settimanali mercati, venga la beneficenza del ricco e del misericordioso in soccorso delle desolate madri e, provvida di ogni mezzo che valga a sussistenza, ne rasciughi le lagrime e faccia cessare lo straziante lamento di sofferenti figli che gridano — pane —.

Già sono allestiti i Ricoveri ad accogliere i colpiti dal morbo; il Medico-condotto studia l'indole del contagio, e i preservativi dichiara e prescrive che a lui sembrano i più efficaci; il chimico laboratorio del Farmacista è in faccende ad apparecchiare profumi, a spedire essenze disinfettanti, a manipolare farmachi, sudorifere pozioni, antidoti a lui dalla esperienza suggeriti; intanto che infermieri e caritatevoli persone, come belligera schiera che a piè fermo attenda l'assalto nemico, si distribuiscono e si appostano pel disimpegno più pronto della mansione a cui venne ciascuno destinato, dietro promessa i primi di larga retribuzione, e per solo ardente zelo di misericordiosa pietà gli altri, i quali offrono volonterosi alla sofferente umanità il fervore del proprio personale sacrificio. Nulla si lasci d'intentato e con solerte previdenza si scongiuri la rabbia del morbo minacciante.

Ahi, sventura, sventura! Pare che il Cielo abbia decretato che nessuna parte, sia pur bella, sia pur prediletta vada esente dall'imprecato flagello. Questo si avanza e l'aria stessa, infetta

da contagiosi influssi, pare che più pesante si renda alla respirazione.

Fuggono gli abitanti e si rintanano nel fondo degli angusti casolari. Solo nel Tempio del Signore ardono i votivi cerei d'attorno alla sacrosanta Ostia di pace ed alle invocate reliquie de' Martiri; intanto che una pia turba atteggiata a compunzione procede a visitare le tombe de' suoi morti, quasi invocando in quel silenzioso recinto dai trapassati un aiuto in quel supremo momento.

— O donne, a che vi affollate a preghiera co' vostri figliuoli? — Grida sul limitare del tempio l'antiveggente Pastore.

— O gente malaccorta e indiscreta — gridano il Sindaco e i più prudenti, facendo eco alla voce del Parroco. — Sciogliete que' crocchi, diradate la folla e ritiratevi nelle vostre case evitando un pericoloso contatto —.

— Dio vede la purezza delle vostre intenzioni — il Curato ripete — Egli valuta il fervore delle vostre preghiere e accetta i caldi voti fatti nelle vostre case in seno alla famiglia. Suvvia, partite; Dio è dappertutto, ed anche nel silenzio della più riposta solitudine ascolta la voce di chi lo invoca, e a' suoi bisogni misericordioso provvede —.

La solennità di queste parole persuade. La folla muta, a capo chino si alza, e rassegnata col ciglio umido di pianto si discioglie, si allontana, scompare. O esistenza più tormentosa delle agonie stesse di morte! . . .

Un caso scoppiato, seguito da morte, dà l'ingrata certezza dell'assalto del morbo: al primo un secondo caso succede, un terzo, un quarto; intanto che gli abitanti istupiditi all' imperversare del flagello fanno come chi, in mezzo a interminabile landa colpito dalla furia di spessa, turbinosa gragnuola, si getta a terra boccone, disperato di ogni salvezza . . . .

Ma quale raggio di subita speranza pare scenda in ogni cuore che palpita con battiti meno frequenti e quasi esilarato? . . Il male ha sospesi i suoi colpi micidiali: già per cinque volte il sole è ricomparso sull'orizzonte e cinque volte tuffò nell' Oceano a tramonto i suoi raggi, senza aver rischiarato un cadavere. O provvidenza celeste, a te sia lode, a te le grazie . . .

Silenzio . . . Il morbo ha fatto tregua, non pace; e pare anzi che rallentati abbia i suoi colpi per farli ricadere più tremendi e micidiali. I casi di contatto male si ripetono, si raddoppiano, si aggruppano l' uno all' altro senza posa, senza intervallo e respiro.

Quasi non vi ha famiglia che non conti un colpito, un decesso; e là, dove più abbonda la povertà, la miseria, con più di forza si caccia a mietere altrettante le esistenze, quanti ne sono gl' invasi per ammucchiarne i cadaveri e popolarne le tombe.

Dio giusto e misericordioso! Quale vita sta per essere mietuta troppo cara e desiderata? . . Oh, sospendi, Morte crudele, sospendi il ferale

tuo colpo! Rispetta una esistenza preziosa, animatrice del solerte Pastore, del tenero amico, del generoso padre di numerosa ed industre famiglia . . . Ahi! scatenato è l'inferno, e la rabbia del maligno influsso minaccia i giorni di Colui, la cui esistenza troppo era necessaria a conforto di una popolazione che in lui teneva fisso con fiducia lo sguardo.

Presto, presto accorrete o parrocchiani a porgere aita al vostro Pastore in preda alle convulsioni del morbo. Frettoloso il Medico-condotto ordini, e tosto si approntino i farmachi più attivi a ritrarlo da morte; e voi intanto o vecchi, voi o donne, voi o fanciulli, alzate al trono del Dio, che tribola e che consola, l'unissona preghiera, che a voi lo conservi e salvo alla vostra affezione lo ridoni . . .

Vana speranza; il cielo è di bronzo a' vostri voti, e il genio della sventura ha stampate le sue temute impronte sulla vostra terra. Sì, sì, poveri abitanti, erompete in lagrime amare; assordate l'aria e l'eco dei vostri monti risuoni dei vostri lamenti. Chi, chi vi assisterà, orfani, abbandonati nell'imperversante disastro, nello spavento di una morte a voi minacciata dall'uno all'altro de' giorni che passate nell'affanno e nelle angoscie di penosa agonia?

Al cielo, di nuovo al cielo portate i vostri sospiri. Di là, se si permette che il Genio d'abisso scateni le sue furie a desolare la terra, di là pure scende soave un conforto ne' patiti tra-

vagli a provvidenza e ristoro delle sostenute miserie. Alla vita del vostro Parroco troppo presto e così ruvidamente a voi rapito, un' altra vita a voi si offre che, facendo di esso le veci, riempirà il vuoto de' vostri cuori, rianimerà la speranza e, a voi prodigo di ogni soccorso, farà nel suo zelo, nel suo fervore rivivere l' operosa carità del desiderato Pastore (1).

La forza del morbo devastatore intanto non cessa; pare anzi che più violenti e mortali cadano gl'irreparabili suoi colpi. Già quasi tutta la Brianza è a lutto; per dovunque si dirigano i passi e si rivolga lo sguardo non s' incontrano, non si veggono che volti pallidi atteggiati a

(1) Chi non sa!, che coll' assistere agl'infermi, ai moribondi il Prete non fa che il suo dovere? Chi non sa, che non su questa terra, ma in una vita futura aspettar deve la sua retribuzione? Sta però alle popolazioni, in mezzo alle quali esso, il Prete, prodigò i beneficii di una carità tutto operosa, il riconoscerli e il numerarli. Si faccia giustizia al merito; ed i superstiti al flagello dell'ultima invasione dell' Indica lue attestino, con quanto zelo, con quanta abnegazione il Clero tutto della Brianza, salvo forse qualche piccola non imputabile eccezione, accorresse in soccorso spirituale non solo, ma anche materiale, degli sgraziati colpiti dal contagio, mettendo con questi in comune il domicilio, il peculio, contraendo con essi il morbo, morendo persino nel portare agli altri salute. E tanto sacrificio di sè stesso operato dai Preti, che altro aveva di mira e per ultimo fine, se non il sentimento di adempire coscienziosamente al proprio santo Ministero, forse a salvare chi non vede ne' Preti che una classe d'interessati egoisti, e nel momento stesso, in cui si esigeva da essi il sacrificio delle loro prebende.

dolore, umidi gli occhi e incavate le gote dai solchi impressi per inconsolabile pianto. Abbatte il morbo inesorato a cento le vittime; pare che più imperversi ove più dolorosa riuscir debba la perdita. Qui si piange l'unico sostegno di famiglia; là un padre che lasciò derelitti gli ancor teneri figli; e dove otto o dieci teneri fanciulli orfani già del genitore vanno raminghi sulle piazze, pei campi, chiamando a nome l'amorosa madre dal morbo rapita; dove l'amico muore sull'amico e il fratello porta alla tomba la salma del caduto fratello; dove la figlia, che affettuosa assiste la madre in preda ad affannosa agonia, piega sovr'essa la fronte colpita dal fulmine contagioso, che la fa in poche ore cadavere per essere sulla stessa bara portata ove riposano i morti, e in una medesima fossa con essa sepolta. Quanto lutto, quanta desolazione! . . . .

È pur dolce conforto nella sventura la fede. Essa si fa sentire eloquente all'animo, e la fronte docile a lei si piega. L'alterezza, l'orgoglio dell'umano potere, il vampo della saggezza, l'ostinazione dell'errore s'infrangono, come marosi contro gli scogli, alla luce di quel Vero, che mite talora parla nella vaghezza di fiori e nella serenità del cielo, e, talora terribile, collo spavento de' suoi flagelli alla terra si appalesa.

O voi, timide popolazioni della travagliata Brianza, ravvivate la fede de' vostri avi: al cielo, al cielo rivolgete il sospiro de' vostri cuori; di là solo il conforto, di là il riparo nel disastro che vi ha colpito.

La fervida preghiera degli umili salì al trono dell' Eterno; Esso l' ha accolta, l' ha esaudita, e piega al conforto de' popoli sofferenti. Ecco la folta nebbia si squarcia, il cielo si rasserena. Il sole non sorge ad oriente presago di nuove sciagure; il suo raggio limpido brilla in mezzo alla sua curva. L' aria non più impregnata di pestiferi vapori si rende pura e leggiera; e il paventato Morbo raccolto a fuga, s' invola da questi ameni paesi, sazio forse di tante vittime alla implacabile sua rabbia sacrificate. Oh, piombi nell' inferno per non uscirne più mai!

Abitanti della Brianza, riaprite l' animo vostro alla gioia, e reduci al Tempio del Signore da tanto tempo deserto, fate echeggiare le sue volte dell' Inno di Ringraziamento, accompagnato da mille voci e dagli accordi dell' organo ritoccato a giubilo ed a festa. Movete poscia al silenzioso recinto, ove stanno sepolte le salme dei vostri cari e, disfogata la piena del dolore, pregate ad essi refrigerio e pace.

Avvi intanto chi s' adopra a ristorarvi dalle patite miserie: gli zelanti amministratori dei vostri travagliati Comuni s' impegnano con ogni cura a riparare perdite e danni (1), a riconfortare gli animi abbattuti, a rialzarli nella speranza di giorni più sereni e tranquilli.

(1) Basti il dire che nella sola Provincia Comense 281 famiglie vennero notificate come bisognose di sussidio al cessare dell' asiatico morbo; delle quali, 109 si trovarono nello stato di massima indigenza. *Vedasi il già citato Resoconto del Cav. Regazzoni.*

Riassunto per Conclusione

Nello scrivere i miei Schizzi io mi proponeva, come esposi a bel principio nella Introduzione, di procurare alle famiglie, in ispecie di campagna, un libro di lettura amena insieme ed utile. Il perchè nel delineare i miei caratteri v' improntai quel complesso di belle e virtuose azioni, che sono pur desiderabili in quegl' individui che stanno a capo di una popolazione per moderarne il costume, tutelare le leggi e promuovere il generale benessere colla soavità de' consigli, colla fermezza del comando e, più che tutto, colla efficacia dell' esempio. Non sorpassai pure agli abusi, ai pregiudizii ed a quelle consuetudini, delle quali per inveterata abitudine alcuni si mostrano forse ancora troppo teneri per non fuorviarle, come pure lo esigerebbero il progresso e le circostanze de' tempi.

Non allusi ad individualità, non fissai su di alcuni parzialmente lo sguardo personificando così le buone qualità, come i difetti. Stetti alle generali; ed esaminando in massa tutto ciò che porgeva argomento a' miei Schizzi, scelsi quanto trovai meritevole di rimarco, all' unico

oggetto di uniformare con tutti il buono e consigliare al difettoso l' emenda. E ben mi è caro di poter attestare, che ad abbondanza per il bene mi si affollarono i soggetti, mentre pur scarsi e appena notevoli apparvero i sintomi del male da prendersi di mira dalla mia penna; di modo che, se dopo tale dichiarazione avessero i miei Schizzi ad urtare in qualche suscettività, schiettamente direi — a ciascuno il suo —.

Forse potrà ad alcuno sembrare troppo circoscritta la periferia della Brianza, entro la quale volli restringere i miei caratteri. Ma, se si considererà che quest' amena porzione della Lombardia è abbastanza rinomata, per così dire, in tutta Italia; e più ancora, che le fisonomie da me delineate si attagliano benissimo a quelle pure di ogni altra regione, essendovi dappertutto, meno qualche leggiera eccezione, le stesse virtù ed anche gli stessi abusi, si rileverà facilmente, che la lettura del mio libro può interessare qualunque famiglia, anche non brianzuola, ancorchè posta all'ultima falda meridionale del nostro paese, là, dove gli abitanti e per la credenza e per le leggi e per la lingua formano pure con noi una sola, grande famiglia.

Vedasi ora su quali basi progredì il concetto della mia Operetta. Data nel primo Schizzo la fisonomia della Brianza, fu mio pensiero additare con essa la zona entro la quale restringeva i miei profili, ed insieme indurre i suoi abitanti ad amare sempre più in questa parte del nostro

paese tanto favorita dalla natura la comune Patria, la nostra bella Italia.

È un difetto prevalente quello di non trovar mai buoni i tempi in cui si vive. Epperò a convincere il troppo facile lodatore de' tempi andati posi a confronto nei due caratteri che seguono il Feudatario di ducent' anni fa col Patrizio Proprietario del nostro secolo.

Quanto bene non possono fare i Preti nel contado, se da essi dipende una popolazione, che a' loro ammaestramenti, ai loro consigli e, più ancora al loro esempio s' informa e si atteggia? Non avrò io colto nel segno se, delineando un solerte, prudente Parroco e il savio, zelante suo Coadiutore, li ho dipinti degni del loro santo ministero, conforto e sostegno dei loro parrocchiani, apportatori di pace e di benedizione?

Stanno alla tutela delle leggi, alla sicurezza pubblica e al ben essere di un Comune il Sindaco e la Giunta; come pure provvedono alla igiene degli abitanti il Medico-condotto e il Farmacista. Individui sono essi, in cui troppo è desiderabile di veder congiunto alla idoneità ed alla esperienza quell' assoluto disinteresse, che ripugni dal favoritismo, da odiose parzialità, da ogni mira ambiziosa e privata. Ed ecco il perchè nel delinearne il carattere ed esaminate ben addentro le cose io, per riguardo al Sindaco ed alla Giunta, parteggiai pel concentramento dei Comuni; e ciò al semplice oggetto

di vedere così coperte queste cariche da persone che facendo stima della propria mansione, sapessero anche sostenerla con decoro e con efficace risultato.

Le Prefetture, i Municipii, i Consigli Provinciali Scolastici sollecitano i Sindaci, i Delegati Mandamentali a tener viva nel contado la istruzione primaria e popolare. Le Circolari si addoppiano sulle Circolari; se ne facilitano i mezzi con provviste di libri e di scolastiche suppellettili; se ne lusingano gl' Insegnanti con sussidii, con rimunerazioni e premii; si discende persino alle minacce coi rigori della Legge scolastica. Ad onta di tutto ciò è così meschino ancora l' insegnamento, sono così improprie e malandate le Scuole, così mancanti di quanto renderebbesi appena indispensabile, che, fatta eccezione di poche, è una vera pietà il vedere un' accozzaglia di fanciulli e di fanciulle stipati in locali umidi, malsani, mancanti d' aria, della opportuna luce e affatto trasandati nel mobiliare e in ogni scolastico oggetto. Non aveva io dunque ragione di scatenarmi contro un tale stato di cose e, rilevatine i difetti, e in parte le cause, suggerirne i rimedii?

Ho tirato in campo anche gli Opifici e ne ebbi anche qui la mia buona ragione. Imperocchè, nel mentre simili Stabilimenti industriali portano tanto di vantaggio ai Comuni per l'impiego che si fa in essi di centinaia e centinaia d'individui, in ispecie nell'inverno, quando

sono abbandonati i lavori nelle campagne, potendo per di più le famiglie utilizzare l' opera dei loro figli, delle figlie loro, diventano poi, anche gli Opifici, un luogo di pericoloso convegno per gli abusi, i licenziosi discorsi e i mali esempi che in esso pur talvolta s' introducono a danno dell'adolescente fanciullo, della inesperta giovinetta. Mi parve quindi non fuor di luogo un amichevole avviso su tale proposito per coloro che sono posti alla direzione ed allo insegnamento nel lavorerio, perchè si dieno con premura e cuore ad estirpare sul suo nascere così funesta gramigna colla conservazione dell' ordine, colla assiduità della sorveglianza, con tutto il rigore della disciplina e, più che tutto, col buon esempio.

Sembrerà un bizzarro concetto quello delle Perpetue. Sia pure: ma intanto, nel delineare questa classe, quasi speciale, di serventi, mi sono fissata in capo l' idea di mettere in evidenza palmarmente e prevenire le conseguenze che sono da aspettarsi da un troppo largheggiare con esse in confidenza ed in padronanza.

I due Schizzi *La mia Cameretta* e *Il Cholera* forse non sono scritti con uno stile che bene s' attagli al popolo; ma che cosa volete? Essi sono l' espressione, il primo, delle mie meditazioni nel silenzio di questa mia cara Cameretta, riandando le epoche civili e politiche più salienti della mia vita; l' altro, il *Cholera*, è l' espansione dolorosa dell' animo mio alla vista delle lagri-

mevoli tracce lasciate in quasi tutta la Brianza dal fatal Morbo. In quest' ultimo Schizzo però ebbi di mira di tenere avveduto il contadino, perchè sappia, almeno per quanto sta ne' mezzi possibili, prevenire una novella invasione, che mai sgraziatamente, come altrove accadde, avesse a colpirlo. E ciò per l'abitudine troppo generale, in ispecie nel popolo, di darsi bel tempo e cioncare, non appena passata la burrasca; nè gli avvisi su tale argomento sono mai troppi e nemmeno le precauzioni di troppo eccedenti.

Eccovi, cortesi lettori, in questo Riassunto, determinato lo scopo de' miei Schizzi, che perciò io chiamava *morali*, *popolari*. A me pare di aver adempiuto al mio proposito. Che se mai non fosse così, ascriverei a vero favore, se qualcuno me ne rendesse con opportune osservazioni avvertito, assicurando che saprei far tesoro di ogni amichevole avvertimento per usarne a buon fine nei *Racconti popolari* che faranno seguito a questi miei Schizzi.

Ponte Lambro, l' 11 marzo 1868.

INDICE